

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organorivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIV 17 maggio 1975 - N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Asse USA-URSS

A NEMICO CHE FUGGE PONTI D'ORO ... PERCHÈ RITORNI

Non è da oggi, certo, che i discorsi e proclami dei dirigenti sovietici sulla Piazza Rossa sembrano una versione secolarizzata delle allocuzioni domenicali di Paolo VI in Piazza S. Pietro. Ma il discorso di Breznev dell'8 scorso, e l'appello del CC del PCUS al mondo intero il giorno successivo, acquistano un sapore particolarmente... evangelico per la doppia coincidenza della fine della guerra nel Vietnam e del trentesimo anniversario della vittoriosa conclusione da parte democratica del secondo conflitto imperialistico.

L'omaggio ai combattenti vietnamiti e alla professione di solidarietà con le loro sofferenze innarrabili e il loro trionfo finale erano di rito; ma dal loro olocausto non solo non s'è levato - né poteva levarsi - un grido di battaglia al putrido ordine costituito difeso fino all'ultimo non tanto da Thieu e consorti, quanto dagli USA, o di impegno a trasformare anche solo in prospettiva una vittoria «locale» nell'anello di un attacco generale al vero grande sconfitto, l'impero del dollaro; ma se n'è levato uno di invito a coesistere e a collaborare ancor più. Ingenuo chi, come ai tempi dell'«à da veni Baffone», avesse creduto l'opposto: l'appello della presunta «centrale dell'eversione comunista» va, in perfetto stile paolino, «ai popoli, ai parlamentari [noblesse oblige!] e ai governi di tutti i paesi»; ed è un solenne invito «a porre un termine definitivo alla pericolosa politica della guerra fredda, a cessare l'ingerenza negli affari interni degli altri popoli e stati, a compiere sforzi per creare un'atmosfera di certezza nel futuro dell'umanità, per garantire una pace lunga e stabile sulla terra». Insomma: uomini di buona volontà, unitevi! Sale dalla piazza il coro: Amen...

Trenta lunghi anni di una guerra atroce hanno insanguinato l'Indocina. Come giudica Breznev la vittoria così duramente conseguita dal David vietnamita contro il Golia statunitense? Essa non annuncia per lui né l'apertura di un nuovo ciclo rivoluzionario attivo, né quello di nuovi antagonismi imperialistici atti a scuotere le basi mondiali dello status quo; no, essa è «utile alla causa della distensione, e in particolare, come noi pensiamo, alla distensione nei rapporti tra il nostro paese [ciascuno per sé e dio per tutti!] e gli Stati Uniti d'America» (Unità del 9.V). Che cosa, secondo il pontefice massimo del cosiddetto comunismo cremliniano, hanno voluto dire i «mutamenti sociali e politici di grandissima portata» avvenuti (dice lui) nel mondo, e in particolare nell'Asia di Sud-est (immaginiamo noi), nell'ultimo trentennio? Risposta: «È stata creata la possibilità di escludere la guerra mondiale dalla vita dell'umanità» (Unità del 10.V) in commovente accordo e in armonica coesistenza fra capitalismo e «socialismo»: «la prevenzione della guerra tra Stati» ha infatti cessato d'essere «un'utopia; è una prospettiva reale e un obiettivo perfettamente raggiungibile». Nonno Vladimir, quanto volte ti sei rigirato, nel tuo mausoleo?

Dall'aria di sacrestia al cinema, non v'è che un passo. Trenta anni sono passati dalla fine di un immane bagno di sangue mondiale, e in questo breve ciclo le guerre si sono susseguite alle guerre, quando addirittura, come in Indocina, non hanno mai cessato d'infuriare; altre si sono spente solo per covare rabbiose

sotto le ceneri. Ebbene, il pontefice moscovita proclama *urbi et orbi*: «Mai è stato fatto tanto per rafforzare la pace... Sono stati conclusi accordi storici che determinano il processo della distensione... Si ricercano le strade del regolamento dei conflitti per via pacifica»; le stesse strade e gli stessi accordi che hanno solo prolungato la guerra nel Vietnam, accumulato materiale esplosivo nel Medio Oriente, diviso in due nazioni tuttavia compatte ed unitarie; che diciamo? perfino città e, di preferenza, capitali! Che tutte queste vittorie giustificino le parole dell'appello rievocanti «i nobili obiettivi» della «coalizione antihitleriana», è più che ovvio: tradotti in soldoni, quegli «obiettivi» si concretavano nel celebre gioco di *do ut des* di Churchill a Stalin a Mosca nell'ottobre 1944 e da Stalin festosamente ricambiato: «Non procediamo a offerte e controfferte stracciate. Che ne direste se avete una maggioranza del 90% in Romania e noi una quantità analoga in Grecia, e partecipassimo invece su un piede di perfetta parità in Jugoslavia?» e nel cinico mercato di popoli e paesi a Teheran e Yalta. Null'altro di diverso vuol dire infatti il famoso principio della «collaborazione reciprocamente vantaggiosa fra Unione Sovietica e Stati Uniti [l'Inghilterra di Churchill è morta...]; null'altro di diverso vuol dire la loro coesistenza, utile «non soltanto agli interessi delle nostre popolazioni, ma anche alla causa della pace internazionale». Giochiamoci ai dadi - vuol dire - le due metà del mondo: se i popoli nel frattempo si svenano, poco male; il risultato sarà una nostra collaborazione ancor più «reciprocamente vantaggiosa». Pace, sì, ma da cimitero, come vuole il regno del capitale.

Se l'America si è potuta «disimpegnare» con tanta scioltezza da quella che per la Francia era stata una sconfitta di gran lunga minore ma l'aveva scossa fin nelle radici; se può apparire al mondo come una sbarazzina che al massimo si è presa una sculacciata e, avendo messo la testa a posto, non solo non ha di che arrossire delle giovanili avventure, ma ha tutti i titoli per aspirare a stringere nuovi rapporti di distensione col «nemico» e, domani, col suo vincitore; se, insomma ha perso ma non esce perdente dal gioco, ringrazi dunque quella che ancora si chiama spudoratamente «la patria del socialismo». La ringrazi nell'Asia di Sud-est. La ringrazi nel Medio Oriente, dove Breznev ha versato l'ennesima doccia d'acqua fredda sui bollori palestinesi (parallelamente, Kossighin modera Gheddafi) e riaperto il cancello all'iniziativa diplomatica di Kissinger rinforzato da Ford e preventivamente benedetto da Sadat e Hussein. La ringrazi nel Mar dei Caraibi, dove proprio ora Castro, avendo scoperto che il conflitto con l'America era frutto... dell'«antipatia personale» di Nixon (uomini di cattiva volontà, fatevi dunque da parte!), va offrendo trattative a Washington. Potrà ringraziarla, fra non molto, quando da Saigon la reazione a catena giungerà non solo a Vientiane, ma a Bangkok.

Non a caso abbiamo ricordato lo Stalin del 1944 (ma poteva essere un altro qualunque degli anni del suo regno felice). È lì, nel tronco staliniano, la radice della capitolazione di fronte

NELL'INTERNO

- Un'altra riforma utile alla borghesia: quella delle forze armate
- Il proletariato e la «resistenza» antifascista
- Però: miti e realtà del riformismo peruviano
- Ancora su crisi e rivoluzione
- Nel vortice della referendumia
- Sul Partito Socialista del Lavoro svizzero.

all'imperialismo mondiale e al suo perno, gli USA. È lì anche la chiave del «mistero» di una Russia e di una Cina che possono accusarsi reciprocamente di revisionismo e tuttavia non aspirare a nulla di meglio (e raccomandarlo agli altri) che a buoni rapporti e «collaborazione vantaggiosa» con l'impero in stelle e strisce. Interessi materiali le dividono; la comune natura le allinea sul fronte della coesistenza pacifica con l'America baluardo di «pace».

Che cosa possano attendersene i popoli «fratelli», è fin troppo chiaro. Qualche osservatore si era già stupito (per loro, tutto è sempre una sorpresa) sia della freddezza di Mosca per la caduta di Saigon, sia della cautela dei guerriglieri nel non precipitare la fine in attesa che gli yankee se ne andassero lisci. La verità è che i ponti d'oro, che nel proverbio si offrono al nemico che fugge perché scappi più in fretta, qui gli sono stati preventivamente offerti perché un giorno possa rapidamente tornare. Ne vedremo, purtroppo, il seguito.

E col puntello delle centrali del «socialismo in un paese solo» - variante mondiale e ben più clamorosa del «compromesso storico» - che Washington può sentirsi al riparo nei giorni di tempesta come nei giorni di bonaccia. Chi si ostina a non capirlo, cessi di riempirsi la bocca di frasi «anti-imperialistiche!»

La macchina infernale delle leggi, degli stanziamenti e dei voti

Non vorremmo, dio guardi, essere irriverenti, ma abbiamo il fiero sospetto che, nel correggere le valutazioni negative dell'ISTAT sull'andamento dell'attività produttiva, il Governatore della Banca d'Italia abbia inteso non solo migliorare, come si dice, "l'immagine" della Repubblica e quindi della sua protetta, la lira, ma sottolineare il fatto che alle statistiche correnti sfugge tutto un settore della produzione in cui l'Italia è, vivaddio, un solo grande laborioso cantiere; un cantiere, anzi un alveare, che non conosce disoccupazione e assenteismo, non ha confini fra lavoro diurno e notturno, normale e straordinario, manuale e intellettuale, maschile e femminile, e il cui prodotto finito - preventivamente saggiato per qualità, finezza e rispondenza all'uso dall'ape regina, l'Elettore - si chiama voto: nella fattispecie, voto del 15 giugno.

I pezzi che, riuniti, compongono questo prodotto si chiamano leggi o decreti, ed è appunto alla loro fabbricazione che attendono nelle officine di Palazzo Chigi, Palazzo Montecitorio, Palazzo Madama e succursali i soli lavoratori insomni della Repubblica, governanti, deputati, senatori o galoppini di partito che siano. In materia di leggi o decreti l'Italia, si sa, è primatista mondiale, ma in questi mesi ha battuto ogni record: dalle suddette operose fucine i pezzi escono a valanghe, ognuno col suo carico di provvidenze a favore di una categoria da blandire, coccolare od illudere, comunque da tenere in piedi con le grucce (al Pantalone proletario arriva qualche liretta che poi gli si sfilava subito di tasca, ma non importa: stia buono e sarà compensato in «servizi e consumi sociali»); a tutti essi portano il bene supremo dell'ordine pubblico; il loro costo cumulativo può serenamente tradursi in una ridda di miliardi senza che il moralizzatore nr. 1 del costume nazionale pensi neppure lontanamente di dimettersi, così come il decreto sulla denuncia dei redditi può «slittare», con gaudio supremo del contribuente borghese e borghesuccio, senza che la sdrucciolata

(continua a pag. 2)

DATECI OGGI IL NOSTRO STATO DI POLIZIA 'ECCEZIONALE' - domani si vedrà -

La legge sull'ordine pubblico, più o meno «emendata», sta passando. Gli emendamenti, anche i più «profondi» che sono poi quelli proposti dal PCI, non intendono scalfire il vero significato del disegno di legge: un rafforzamento del potere esecutivo dello stato reso necessario da tutto lo sviluppo della vita associata, a conferma che la «giustizia» e la «libertà», sorelle nell'idealismo politico borghese e liberale, seguono due strade divergenti soprattutto nella prospettiva di perturbazioni dell'ordine costituito.

Nello schema liberale (ovvero borghese tradizionale, accettato, come norma, da tutti i partiti costituzionali), la giustizia è essenzialmente il braccio armato della libertà: la limitazione della libertà è un sacrificio - più o meno provvisorio ed «eccezionale» - reso necessario per mantenere in piedi la struttura sociale, giuridica, politica, che di tale «libertà» è il supporto. Ma è appunto per questo che, acuendosi le contraddizioni di una società sempre più inumana, i difensori della libertà ne sono nel contempo - e con gioia, finché si tratta di sventare minacce al «sistema» - gli affossatori. Sentiamo come ragiona il borghese classico, pieno di livore contro il «fanatismo», il disordine, la corsa ai privilegi personali, e di disprezzo per chi «supera i limiti»:

«La rinuncia che quindi siamo costretti a fare ad una fetta della nostra indipendenza, la sottoposizione di ognuno ad un aggravio di controlli, il ridare vita ad istituti caratteristici del regime di polizia, è il duro prezzo che bisogna pagare per ripristinare l'ordine, per liberarsi dalla paura dei fuorilegge, dai vandalismi degli esaltati, dal terrorismo dei fanatici» (Giovanni Bovio sul «Corriere della Sera», 4 maggio).

Questa è, storicamente, la rinuncia del liberalismo, davanti al fascismo. È la democrazia, su scala più allargata e generalizzata rispetto ad un decreto legge, che si fa da parte e dice al fascismo, suo concorrente: Pregò! Così, storicamente, il fascismo è passato. La democrazia liberale che intendeva

usarlo come suo rafforzamento è invece stata utilizzata per rafforzare il rampollo che, cresciuto e ben nutrito, le ha poi dato un calcio. È la forza che, chiamata a servizio, diventa padrona.

Sentiamo come ragiona il democratico di sinistra, quello che sa combinare, nei suoi discorsi, le «cause profonde», cioè un determinato sistema sociale, e la conservazione di questo stesso sistema sociale:

«Le vere cause della criminalità moderna hanno una prevalente natura sociale, cioè derivano dal tipo di sviluppo della società e dai valori in essa prevalenti» (discorso di Malagugini alla camera il 5 maggio). Si noti: oltre a dire che la natura sociale è «prevalente» accanto ad altre imprecise cause, si parla del «tipo di sviluppo della società» che è ben diverso dal «modo di produzione». È lo stesso discorso che fanno gli «eversori» di destra per giustificare il ricorso alla forza (mentre Malagugini lo fa per rivendicare l'attuazione di un «ordinamento costituzionale molto avanzato»): non si tratta di rivoluzionare le basi della società bensì di cambiare «tipo di sviluppo». Ma sono poi le determinazioni sociali obiettive che costringono a «scegliere» un modello piuttosto che un altro, alla faccia di ogni teorizzazione!

Malagugini, infatti, dopo il preambolo sulle «vere cause» che cosa tira fuori? Che il fascismo risorge perché nella primavera del 1947 si è rotta l'unità antifascista: «È da quella matrice che è scaturito il sistema di potere di cui oggi constatiamo il fallimento». In definitiva, l'opportunismo ritiene che lo stato borghese abbia già i mezzi costituzionali per difendersi nella legalità. Lo stato borghese, perché di questo si tratta anche se con «ordinamento costituzionale avanzato», deve dunque scegliere se rafforzarsi a destra o a sinistra; ma rafforzarsi deve in ogni caso come stato borghese. È solo intorno a questo punto d'interesse comune che si scontrano le tendenze politiche concorrenti alla sua gestione.

"DIVERSIVO" DEMOCRATICO ALLA REPRESSIONE

La democrazia di sinistra vuol far capire ai borghesi che la via d'uscita più comoda è la delega ad essa del potere: le classi soggette comprenderebbero allora che non è il caso di creare disordini, in quanto trionfarebbero la giustizia e l'eguaglianza, anche se con assennata gradualità, mentre i «fanatici» e gli «esaltati» resterebbero isolati e quindi la loro repressione, anche feroce, apparirebbe «normale». I borghesi, da parte loro, sanno per esperienza che la miglior soluzione è sempre una combinazione dei vari metodi, e la commedia parlamentare si presta egregiamente alla bisogna.

Il MSI ha tutte le ragioni di votare un disegno di legge cui il PSI ha voluto apporre il sigillo dell'antifascismo. Il fascismo è la carta totalitaria quando la democrazia ha svolto il suo ruolo: è lo stato di polizia permanente. Non può dunque non vedere di buon occhio l'istituzione dello stato di polizia «eccezionale». La sua ora non è venuta, ma i passi preliminari vanno fatti, ed è la «democrazia» che li fa. Il fascismo, nonostante le chiacchiere dei democratici - che, si capisce, temono il momento in cui saranno presi a calci (cosa che a noi non dispiacerebbe se non vi fosse implicato ben altro!) - non è «eversore», ma «conservatore», esattamente come gli altri attori della

commedia. La sua «rivoluzione» è volta alla conservazione dell'assetto sociale pur modificandolo.

Chi ci va di mezzo, invece, sono appunto gli «eversori», più o meno seri che siano. Essi sono già colpiti dalla «legge Scelba» del 1952 contro la riorganizzazione del partito fascista. Il gioco è vecchio, e chi oggi protesta - e fa bene, ovviamente - contro le leggi «liberticide», vi si è prestato: è l'identificazione fra violenza e attacco alla costituzione *tout court*. La legge Scelba, infatti, non colpisce l'ideologia fascista, ma identifica le «finalità antidemocratiche proprie del partito fascista» con l'uso della violenza «quale metodo di lotta politica» e con la volontà di sopprimere «le libertà garantite dalla Costituzione o di denigrare la democrazia, le sue istituzioni e i valori della Resistenza». In altri termini, la legge Scelba condanna - col pretesto di combattere il fascismo - la lotta di classe aperta basandosi sul sacro principio democratico secondo cui è nell'ambito di questo regime che i diversi interessi possono trovar soddisfazione.

La legge sull'ordine pubblico passata alla Camera col voto di PSI e MSI non ne è che il completamento. Volenti o nolenti, sono le teorizzazioni degli «opposti estremismi» che stanno alla sua base. E vi staranno finché la scelta borghese e conservatrice non sarà tutta per un estremismo, quello fascista.

L'articolo 1, sulla libertà provvisoria (non è altro che un ripristino in proposito: il giudice non può concedere la libertà provvisoria quando il mandato di cattura è obbligatorio), è stato completato in senso «antifascista» per l'intervento del PSI il quale ha voluto che si precisassero i reati, fra cui: attentato contro il presidente della repubblica, reati contro la Costituzione, insurrezione armata contro i poteri dello stato, guerra civile, banda armata e altri. (E noi che ritenevamo si potesse sparare liberamente al presidente Leone!) È mostruosamente ridicolo che tutto ciò sia giustificabile con «l'antifascismo». Ed è mostruosamente ridicolo che un codice pretenda di metter «fuori legge» la... rivoluzione. Lo scopo non è questo, visto che ogni rivoluzione è, per definizione, contro la legge dominante. Lo scopo è di immettere nel corpo stesso delle leggi repressive borghesi un diversivo democratico (si fa per dire).

E che cosa fa il PCI, quando sostiene che il problema è «solo» di aumentare le pene per chi contravviene alla legge Scelba?

L'opposizione «elastica» del PCI e gli «emendamenti» di varia origine non hanno modificato la sostanza degli articoli che rendono la polizia arbitra di numerosi compiti in barba alle stambrate «riforme democratiche» precedenti. Vengono introdotti il fermo giudiziario, al quale i poliziotti possono procedere anche non in presenza di flagranza (bastano «sufficienti indizi di delitto» che comporti pena non inferiore ai sei anni di reclusione come massimo) e la perquisizione «sul posto» sotto l'unico pretesto del carattere di «eccezionalità d'urgenza». Altri articoli innovatori sono quello sulla «tutela della polizia», che avoca i reati dei poliziotti al procuratore generale facilitando le insabbiature del resto tradizionali già nella norma attuale, e quello che estende le misure contro la mafia ai gruppi o individui che comunque tentino di sovvertire l'ordinamento dello Stato, o siano «proclivi» ad attentare ad esso.

Abbiamo citato gli articoli più importanti. Alcuni (pochi!) (continua a pag. 2)

STATO DI POLIZIA

(continua da pag. 1)

anni fa il PCI faceva la campagna per il disarmo della polizia.

Questo ci dà il senso di quanta acqua è passata sotto i ponti.

IL MSI FUORI LEGGE?

La storia ha indubbiamente una sua ironia. Il "fermo di polizia" non era passato (e Reale può dire che è ormai "superfluo"), e una "vasta campagna" cui spesso si sono associati elementi disparati di tutti i partiti democratici si è mobilitata per raccogliere le firme per mettere fuori legge il MSI. Poco prima il "feudalesimo" era stato abbattuto dal referendum sul divorzio. La legge sull'ordine pubblico è quindi arrivata come una doccia fredda.

È il colpo di coda di un autoritarismo «fanfaniano» ormai sconfitto, o è l'inizio di un autoritarismo sempre più accanito in difesa dell'ordine? O non si tratta forse di un duro giudizio dei fatti sulle illusioni di chi lega il successo della propria politica al comportamento dell'opportunismo?

Lotta continua scriveva a proposito del progetto di legge Reale (29.4.75): «Una responsabilità di gravità storica pesa sulla sinistra riformista e revisionista che abdica ai più elementari doveri di difesa della democrazia».

Tipica la «risposta» di Lotta continua, per «il dibattito più ampio in ogni istanza organizzativa del movimento operaio e specificatamente nelle stesse sezioni di base del PSI e del PCI, dal cui comportamento parlamentare dipende la stessa sorte delle leggi liberticide». È in questa logica dell'operare perché l'opportunismo sia «costretto all'opposizione» o sia esposto alle sue contraddizioni che si iscrive la rivendicazione del «MSI fuorigesce». Le forze rivoluzionarie otterrebbero un risultato positivo nei due casi: se l'opportunismo è costretto ad adottare le indicazioni da esse agitate, sarebbe il trionfo; se invece non può fare mentre la sua base ne resta influenzata, l'azione consentirebbe un «recupero» di forze.

Il ragionamento non è sbagliato sul piano logico. L'unico «neo» è costituito dal tipo di rivendicazione, se questa è opportunista, il risultato è e può solo essere, in ogni caso, una vittoria dell'opportunismo, possibilmente di coloritura centrista. Corvisieri spiega («Quotidiano dei lavoratori», 25 aprile) che l'antifascismo del PCI e del PSI è «subalterno» a quello borghese, di cui anzi è una «versione particolare». La scappatoia, a quanto pare, è creare un antifascismo «subalterno» a PCI e PSI, richiamati ai loro antichi impegni.

È tutto questo è presentato come un modo sapiente di combinare l'azione legale di «raccolta delle firme» con quella diretta «per chiudere i covi». L'azione legale, cioè entro il quadro della legge borghese, diviene in effetti legalitaria, cioè al servizio della legge contemplata dalla costituzione repubblicana, nata antifascista per il concorso dell'antifascismo borghese e «operaio subalterno». L'antifascismo proletario di cui parla Corvisieri non è altro, dunque, che la mobilitazione affinché la borghesia e l'opportunismo si comportino sulla base delle loro stesse proclamazioni. Non è questo un bell'esempio di antifascismo «subordinato»?

Ed è nel contempo la dimostrazione della falsità della tesi di Corvisieri, che cioè la borghesia è stata antifascista nel 1945 e lo è oggi perché il proletariato ve l'ha costretta e ve la costringe. In effetti il proletariato, ovvero le forze politiche che lo rappresentano (e lo rappresentavano nel 1944-45), ha «consentito» alla borghesia di essere «antifascista» senza pericolo subordinando le pretese «prospettive socialiste» di Corvisieri appunto all'antifascismo, che è tale in quanto disgiunge le radici del fascismo dal capitalismo nella sua fase presente.

La lotta al fascismo può non coincidere necessariamente con l'abbattimento del capitalismo, ma un movimento di classe contro il fascismo, se non vuole scavarsi la fossa, deve in ogni momento comportarsi sulla base del riconoscimento della «triste» realtà: non c'è legge che tenga; finché il capitalismo moderno sarà in piedi, il fascismo sarà vivo, e la sua definitiva caduta è subordinata alla caduta delle costituzioni borghesi di ogni tipo. Trotsky esclamava nel 1935 a proposito di Thorez (Ancora una volta: dove va la

sano con l'argomento che gli altri sono malati. E anche la debolezza del movimento classista che rende inutile il fascismo scoperto. Ed è la debolezza del movimento classista: che permette alla borghesia di far passare, accontentando in una certa misura il movimento operaio ufficiale, le leggi «antifasciste» che sono nel contempo, come vediamo in questi giorni, leggi contro il movimento rivoluzionario.

Ma, se queste leggi sono «liberticide», è perché il rafforzamento dello stato - che si pretende democratico e antifascista - non può avvenire se non a scapito del proletariato. Altrimenti l'antitesi non sarebbe fra capitalismo e comunismo, ma fra democrazia e fascismo. Lo stato borghese si rafforza contro tutte le «eversioni», di «ogni colore». Ma di «eversione» ce n'è una sola, la rivoluzione proletaria. E per questo che, paradossalmente, con lo stato forte "antifascista", magari che mette fuori legge il MSI o i gruppi alla sua destra, non si prepara altro che lo stato fascista. Del resto alla borghesia può fare molto comodo - come lo sta facendo - un movimento di sabotatori che giustifichi le misure ritenute necessarie per rafforzare le istituzioni repressive.

È un'ennesima lezione da tirare dai fatti e la consegna non può che essere: dentro la classe, per l'organizzazione della difesa economica, politica, fisica, del movimento operaio, senza concessioni di tipo legalitario.

La macchina delle leggi

(continua da pag. 1)

comporti la lotta all'ultimo sangue che forse qualche illuso si era aspettato dal ministro delle finanze; alla loro confezione collaborano, in squadre dette «partiti dell'arco costituzionale», le menti più eccelse del paese e, se l'una può vantarsi di averli costruiti ed approvati in blocco, l'altra può avvisarsi a merito verso l'elettore di averli costruiti e approvati nell'insieme ma poi respinti in questo o quel particolare, l'altra ancora di averli costruiti e voluti, ma poi disapprovati, unica e sola, articolo per articolo. L'elettore è servito: non ha che l'imbarazzo della scelta.

Azienda improduttiva, dirà qualche nostalgico. Profondissimo errore: la fucina delle leggi e dei decreti, premessa necessaria della fucina dei voti, agisce sull'intero meccanismo produttivo e sui congegni complicati della struttura sociale come il "moltiplicatore" di buonanima Keynes; finché marcia - ed esistono tutte le garanzie che marcerà - gli operai, perduti nel sogno delle riforme sgorganti a non finire dalla cornucopia ministerial-parlamentare, o di quelle che potrebbero sgorgare più copiose se dal cieco responso dell'urna uscisse, putacaso, vinto Fanfani e vincitore Berlinguer, dimenticano licenziamenti, sospensioni, tagli sul salario, carovita, carofitti, assicurano l'ordine, battono di lena l'incudine, attendono che dio, cioè lo Stato, provveda a suon di leggi e decreti, insomma, sia lodato il cielo, lavorano; non hanno grilli (scioperi ad oltranza, lotta di classe) per la testa. Soppesati perdite e profitti, per il capitale il conto torna: l'azienda è decisamente produttiva.

Non c'è neppure il rischio che si fermi a prodotto finito è irrevocabilmente consumato. Il fertile seno di Mamma Democrazia partorirà a coronamento dell'opera tanti referendum quanti sono i mesi dell'anno; essi daranno il via a nuove leggi e decreti; questi, a rinnovate tournées elettorali - «dalla culla alla bara», ci è scappato detto una volta; dovremmo correggere, visto che all'aldilà non ci crediamo, in: «dal grembo materno». E c'è un aria di vaudeville, per la delizia dello spettatore, nel gran gioco: nel vortice di questa danza di leggi fatte e disfatte, di opinioni consultate e, come dicono loro, «disattese», amicizie e inimicizie cambiano posto da un giorno all'altro, avversari di ieri si abbracciano in un'unica lista, amici di sempre si dividono per meglio avvisari all'altare di storici compromessi futuri, avanguardie si accordano a retroguardie e viceversa, e tutti piangono di commozione - legittima, perché, uniti nella diversità e diversi nell'unità, si è salvata, si salva e si salverà la patria, o almeno la democrazia, magari «proletaria».

Non è questo un giudizio morale; è il bilancio di vicende mille volte ripetute, eppur sempre fresche nella loro diabolica presa. Non a caso il vertice della saggezza economica borghese quale complemento del capolavoro politico della democrazia è il welfare state, lo stato assistenziale, lo stato - servizio. Fusi in uno, essi dispensano sussidi esattamente come un tempo si dispensava pane; consultazioni elettorali esattamente come un tempo giochi di circo. Provvedono al corpo e all'anima: all'uno perché, nel possesso di una piccola garanzia di sicurezza relativa, non scaldi; all'altra perché, nella beatitudine compiaciuta per l'ossequio al suo parere «sovrano», se ne stia tranquillo; e entrambi, perché riconoscano se stessi nel padrone. Su questo terreno di prebende e allettamenti prospera l'opportunismo; è tramite l'opportunismo che il disarmo degli schiavi salariati passa, e può sembrare addirittura una conquista. La classe dominante lo sa per lunga esperienza: la classe dominata ha ancora da vederci chiaro.

Le due forme di corruzione si completano; insieme dovranno essere spazzate via. Non si può essere contro lo Stato borghese, nelle aree di antica e radicata dominazione capitalistica e ordinamento democratico, e stare al gioco della scheda; non si può rompere con esso e cantare le lodi delle riforme di struttura d'oggi e di domani. L'astensionismo elettorale non è per noi un atto negativo: è una dichiarazione di guerra all'intero apparato di dominio del capitale, o non è nulla. L'alternativa non ammette scappatoie: o preparazione rivoluzionaria, o preparazione elettorale. Non c'è via intermedia, neppure per quella difesa elementare del pane e del lavoro che è possibile alla sola condizione di ritrovare la via, le armi e gli obiettivi della lotta indipendente di classe.

Il proletariato deve riprendere coscienza; lo può solo volgendo le terga all'indegna commedia del progressismo democratico, dei suoi «investimenti sociali» e dei suoi voti a rotazione.

UN' ALTRA RIFORMA UTILE ALLA BORGHESIA: QUELLA DELLE FORZE ARMATE

Sarebbe assurdo - riallacciandosi a due articoli apparsi sui due ultimi numeri col titolo: «Democrazia o stato forte? Una falsa alternativa» - prendere in considerazione le forze armate solo da un punto di vista interno. Non si può ignorare che sul territorio italiano esistono numerose basi Nato e che il nostro esercito opera in stretto contatto con i comandi americani, soprattutto da quando la Grecia ha rifiutato le basi Nato. Non si potrebbe altrimenti spiegare come l'Italia abbia la flotta più numerosa del Mediterraneo (anche se, forse, non la più efficiente) e come più di un terzo delle forze dell'esercito sia concentrato nel Friuli in base alle esigenze della strategia atlantica.

Nelle Forze Armate sono tutt'oggi in atto cambiamenti non indifferenti, e vedremo in che senso vi si vogliono inserire le forze riformiste. Come le fabbriche, per battere la concorrenza, ristrutturano, così l'esercito ristruttura modificando il rapporto tra strumentazione e addetti. Il 65% dei 2.373 miliardi del bilancio della difesa per il '74 («Corriere della Sera», 1.3.75) è servito a pagare stipendi ai militari, e solo il 25,76% all'«potenziamento, costruzione e addestramento di nuovi strumenti bellici». Di conseguenza, anche in seguito ai dati relativi al recente conflitto arabo-israeliano, si tratta di rinnovare la strumentazione e ridurre e specializzare il personale. Perciò il servizio di leva è stato ridotto a 12 mesi e il numero di esenzioni assomma al 50% della popolazione soggetta a leva, mentre era del 39% nel '41. Così da quest'anno si ha una riduzione di 45 mila uomini rispetto al '74, mentre si tende ad aumentare il numero delle ferme volontarie e nel '75 si pensa di accrescere il personale specializzato e professionalizzato di 24.500 unità. Nella Marina si è disposta una spesa di 1.000 miliardi in 10 anni per rinnovare la flotta, nell'aviazione si sta procedendo all'acquisto di nuovi missili ed elicotteri giganti. Altri cambiamenti potrebbero avvenire nella dislocazione territoriale delle basi (nel senso che dal Friuli alcune truppe verrebbero spostate verso la pianura padana) e forse nel potenziamento della marina e dell'aeronautica rispetto all'esercito. Queste le grandi linee della «riforma» (meglio «ristrutturazione») delle FFAA quale la concepiscono il governo, gli stati maggiori e il ministro democristiano Forlani, anche se il missino De Lorenzo vorrebbe aumentare le ferme volontarie fino a mettere in piedi un esercito professionale.

Convergenze di intenti

E come concepiscono la riforma delle FFAA i riformisti? Lo vedremo subito e faremo riferimento solo al PCI che ha sfornato l'insieme più organico e completo di proposte nel luglio '73. Il primo fatto evidente è la convergenza di intenti con le proposte da parte degli stessi comandi militari: «Un esercito di leva è una delle garanzie per la salvaguardia del regime costituzionale e per la stessa efficienza nella difesa nazionale. Tutti i giovani devono partecipare all'organizzazione difensiva della nazione» (discorso di Berlinguer al CC, 10.12.74): E sull'«Unità» del 26.1.75 si riprende la necessità di una stretta collaborazione fra le tre armi e quindi della «creazione di un piano complessivo organico, di ammodernamento e ristrutturazione, delle tre forze armate».

Si riconosce dunque la necessità di un esercito sempre rafforzato e al passo coi tempi, naturalmente in funzione della... distensione internazionale; ci si arma... per la pace e per garantire un regime democratico costituzionale in Italia. E qui troviamo due veri e propri sofismi che servono soltanto a presentare in bella veste e a tutto favore della «popolazione» il rafforzamento dell'esercito, che invece risponde unicamente ai bisogni di sopravvivenza della borghesia italiana e del suo sistema sociale.

Il primo è che l'esercito deve essere potenziato solo in funzione difensiva e come garanzia dell'indipendenza nazionale («ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», dice «Rinascita» n. 30, 1973, citando la Costituzione). Non occorre spendere molto tempo per smascherare questa argomentazione; tutti i carnefici del mondo hanno sempre detto di essere stati attaccati quando iniziavano una guerra; basta ricordare a per stare solo ai nostri tempi, che

Kennedy, Johnson o Nixon giustificavano la guerra del Vietnam come «... difensiva (a decine di migliaia di chilometri dal suolo americano)». Possiamo esser certi che, quando l'Italia dovesse partecipare a un futuro macello imperialista, i partiti comunisti da una parte e dall'altra della barricata riuscirebbero a dimostrare tutti quanti che si tratta di una guerra difensiva (strana guerra dove tutti si difendono!). Il criterio dei rivoluzionari è ben diverso; per noi la guerra dei contadini nordvietnamiti è giusta anche se sono essi a lanciare l'offensiva, mentre una qualsiasi guerra fra le nazioni borghesi progredite la ripudiamo come imperialista ed antiproletaria. È il contenuto e il significato che assume una guerra che ci interessa valutare, non il fatto idioata che sia l'uno o l'altro ad attaccare.

Il secondo sofisma è che «FFAA e società civile devono costituire un momento unificante e inscindibile dell'unità nazionale (...) per il rafforzamento ed il rinnovamento delle istituzioni, contro ogni forza eversiva e fascista» («L'Unità» 22.9.74). Per far questo, essi devono far passare per buona la storia che le FFAA nella società capitalista assolverebbero nel modo più naturale il ruolo di «difendere la democrazia», se non ci fossero stati tutti i governi dal '47 ad oggi che hanno svolto una politica contraria e quei «falsi patrioti fascisti che hanno tradito e calpestato l'onore della nazione» (è ancora il sincero patriota Berlinguer che parla).

Il marxismo, dietro alle belle frasi e al fumo ideologico con cui i borghesi (o i piccoli borghesi per loro) nascondono la realtà dei fatti, dimostrò una volta per tutte che l'esercito è uno dei pilastri dello stato borghese e che la sua funzione è di muoversi secondo le necessità della sopravvivenza del sistema che ne è a fondamento, sia nelle contropartite nazionali inerenti al sistema internazionale, sia nei confronti del proletariato. Si ricordi in proposito quante volte l'esercito nell'Italia liberale e prefascista fece strage di proletari, intervenne contro le manifestazioni di operai o contadini, difese le case del fascio dall'assalto di proletari e semiproletari inferociti (come a Cerignola e in decine di altri luoghi), ed espugnò a cannonate per conto dei fascisti le Camere del Lavoro. E, per stare a fatti più recenti, si ricordi l'esercito francese mandato al crumiraggio dello sciopero delle poste in dicembre, o l'esercito italiano mobilitato da Borghese per il famoso colpo di stato. Ovvero si pensi alla recentissima esercitazione degli alti comandi dell'esercito, denominata «Wintex 75», che prevedeva di dover far fronte a sollevamenti proletari in molte città italiane come Trieste, Venezia, Torino e Genova.

Tutti questi fatti non sono un caso e neppure rispondono alla volontà di pochi antidemocratici, ma sono la conferma più evidente che nella società capitalista l'esercito ha un senso ben preciso ed esiste solo perché difende gli interessi della classe dominante. Insieme alla burocrazia, alla polizia e alla magistratura, esso è quindi un pilastro della macchina di oppressione della borghesia: lo Stato. Certo, diversamente dagli altri tre corpi, l'esercito quando non è professionale si porta con sé una debolezza intrinseca, una contraddizione formidabile: è formato di proletari. E questo fatto rende possibile e necessaria in certi momenti la penetrazione massiccia dell'organizzazione rivoluzionaria, cosa che invece non sarebbe possibile, ad esempio, nella burocrazia. Ma la possibilità di svolgere attività rivoluzionarie all'interno dell'esercito non è legata all'unità fra «cittadini ed esercito» e all'interno di questo; al contrario, è data soltanto allorché dal magma confuso dei cittadini emergono gli schieramenti contrapposti di classi sociali antagoniste: la lotta di classe penetra allora anche nell'esercito, e anzi ciò diviene un elemento fondamentale nella tattica rivoluzionaria.

In tempo di relativa stasi sociale l'esercito, anche se composto in prevalenza di proletari, li può ancora manovrare contro i loro fratelli di classe. E la ragione non è difficile da capire: su un totale di 433 mila uomini delle 3 armi (v. «L'Espresso» n. 47, 1974) vi sono circa 124 mila militari di ruolo continuato (dai sottufficiali in su), cioè il 28,6%, che hanno il preciso compito di disciplinare e inquadrare tutti i proletari di leva, e a questo scopo esiste un regolamento interno che proibisce qualunque attività politica o anche solo associativa (1), esiste un codice penale militare estremamente rigido, e infine esiste un Tribu-

nale militare che è un apparato giudiziario autonomo, per nulla alieno dal comminare anni di galera solo per aver sibilato mentre un ufficiale teneva lezione.

Che senso ha allora parlare, come fa il PCI, di «rapporto di fiducia tra i lavoratori e le Forze Armate» prese così come sono (cioè come pilastro dello stato borghese)? Ha un senso dal punto di vista interclassista là dove la lotta di classe non si è spinta a più alti livelli (questa dev'essere l'opera dei rivoluzionari) ma è sopita e la classe lavoratrice è spinta fra le braccia «materne» dello stato (come quelle della mantide che accoglie il maschio per poi stritolarlo). Così, mentre per i rivoluzionari l'incontro fra classe lavoratrice ed esercito è in funzione sovvertitrice dell'ordine sociale borghese, per il PCI al contrario è in funzione della conservazione dell'impalcatura sociale esistente; mentre i rivoluzionari devono minarne le basi e disgregare l'esercito per costruire sulle sue rovine la milizia proletaria, per il PCI e i riformisti in genere si tratta di rafforzare il rapporto con esso lo stato borghese.

Non è difficile capire che da questa posizione discende conseguentemente che anche gli interessi minimi dei proletari in divisa vengono pesantemente minacciati. Ed infatti il PCI parla di «profonda revisione» del codice penale militare (firmato nel '41 dal re e dal duce) e non di sua abolizione, mentre tace sul grave problema dell'abolizione dei tribunali militari. Ciò che conta nella riforma delle FFAA, per il PCI, è la loro razionalizzazione; si auspica così di regolamentare l'obiezione di coscienza «in modo democratico e tale da impedire ogni abuso» («L'Unità», 15.7.73); si chiede un «addestramento militare reale, criteri nuovi e democratici nella regolamentazione delle carriere e nel trattamento economico degli ufficiali e sottufficiali [per evitare che il disagio attuale renda poco efficiente quest'importante 28,6% delle FFAA], partecipazione democratica dei militari all'organizzazione delle attività sociali e culturali di caserma e di reparto» (v. «Rinascita», n. 39-1973), mentre non interessa tanto che colonnello, ufficiali e truppa stabiliscano insieme come... festeggiare il giorno del giuramento quanto e ben più che i militari di leva possano organizzarsi autonomamente.

Concludendo

Come abbiamo visto e concretamente toccato con mano, sono tutte qui le «riforme» di cui è stata capace la «Repubblica italiana nata dalla Resistenza» in questi ultimi anni: riforma tributaria, riforma della PS, riforma della scuola (decreti delegati), finanziamenti ai partiti, gestione della crisi, riforma delle Forze Armate. E si possono aggiungere la legge della casa (n. 865 del 1972) che nessuno pensa di paragonare ad una benché modesta riforma urbanistica, l'«asfittica» riforma della RAI/TV con gli opportuni cambi di poltrona, e la «riforma» della sanità (che deve ancora essere attuata), la quale cerca solo di razionalizzare il caos presente.

Nessuna cioè può essere fatta passare come «riforma di struttura», riforma cioè che intacchi le strutture della presente società. Anzi, come abbiamo visto, vanno tutte nel senso contrario, verso il rafforzamento delle basi della società capitalista. Tutta la recente evoluzione della società italiana dimostra che stato forte e riformismo si integrano a vicenda in una sintesi di enormi potenzialità controrivoluzionarie. Troviamo qui la conferma di quanto scrivevamo nel 1947 («Prometeo» n. 5): «La guerra è stata perduta dai fascisti, ma vinta dal fascismo. Malgrado l'impiego su vastissima scala dell'imbonitura democratica, il mondo capitalista avendo salvato, anche in questa tremenda crisi, l'integrità e la continuità storica delle sue più potenti unità statali, realizzerà un ulteriore grandioso sforzo per domina-

(continua a pag. 5)

(1) Da notare che, secondo recentissimi fonti ufficiose, il Ministero della Difesa denuncerà tutti i militari che parteciperanno a manifestazioni, il che è una mostruosa beffa della «democrazia» di cui la borghesia si ammanta, arrivando così a teorizzare che, anche in tempo di pace, nell'esercito il proletario non ha diritto di parola e di organizzazione neppure fuori di caserma. Che posizione chiara e pratica, di fronte a questo, intendono prendere il democratico PCI e il non meno democratico PSI?

Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella «Resistenza» antifascista

(continua dai numeri precedenti)

IL PCI CONTRO IL "RADICALISMO"

Aveva ragione Pajetta quando, in una recente "lezione" sulla Resistenza, proclamava che se il PCI si fosse attenuto ai «desiderati» degli attuali ultrasinistri da «resistenza rossa» od anche di certi intemperanti socialisti ed azionisti di allora, riluttanti ai compromessi togliattiani, si sarebbe ridotto alle dimensioni di un insignificante «gruppetto» tipo (indovinate un po')... i bordighisti. Tradotta in termini marxisti, e quindi capovolta rispetto alla sua apologia dell'opportunismo, l'affermazione di Pajetta significa questo:

1) La situazione generale, nazionale ed internazionale, non consentiva brusche svolte rivoluzionarie all'immediato (e chi si atteneva, come noi, ad un programma coerentemente rivoluzionario per forza di cose dovette restare «minoritario»). Senza contare il *fattore soggettivo* di un antifascismo in molti strati *puramente democratico* (la rinnovata «fame di democrazia» fu, noi sostenemmo, il peggior sottoprodotto del fascismo e valse ad incatenare non solo borghesi, ma anche fior di proletari), senza contare questa disposizione soggettiva delle masse assai meno rivoluzionaria di quel che sembrino credere gli attuali ultrasinistri, resta il fatto del pressante controllo politico e militare della situazione da parte dell'imperialismo (quello USA e, aggiungiamo noi, benché in subordine, quello russo);

2) Il compito affidato al PCI dalla centrale da cui esso emanava come riconosciuto (ed inquadratissimo) forza politica non era in ogni caso quello rivoluzionario, e qualunque eventuale «velleità» delle sue dirigenze - se mai ci fosse stata, e non c'era - di porsi su quel terreno sarebbe stata pagata con la subitanea *eliminazione politica e fisica* dei «ribelli»; ogni «avventura» rivoluzionaria avrebbe incontrato il pronto intervento *manu militari* dell'imperialismo coalizzato, anglo-americano, russo e nazi-fascista. Come mostra la Comune di Parigi, le forze della borghesia, l'un contro l'altra armate, sanno fare all'occorrenza *fronte comune* contro il VERO, UNICO, STORICO NEMICO DI CLASSE: IL PROLETARIATO. Il gioco, con la complicità dei luogotenenti di Stalin, era fatto: lasciamo agli altri di sognare un PCI nato dalla «bolsceizzazione» stalinista che «avrebbe potuto» prendersi in mano la bandiera classista e rivoluzionaria del proletariato! Chi non sa stare nel solco della storia, si masturbi pure con la favolistica.

Le «ipotesi» di uno sbocco rivoluzionario nelle condizioni date di quegli anni trascurano oltre tutto il fatto che tali condizioni non erano accidentali, ma si inscrivevano ormai in un quadro strategico borghese perfettamente conscio dei fattori politico-sociali della situazione. Credete davvero che la borghesia italiana post-fascista e, soprattutto, le forze della borghesia internazionale che le stavano dietro avrebbero varato un 25 luglio e un 8 settembre di tutt'altra impronta, un CLN rifornito di mezzi militari e propagandistici da mettere a disposizione di un proletariato effettivamente in armi per la SUA causa, con il SUO partito alla direzione della lotta rivoluzionaria? È un disastroso avvio «comunista» quello che conta, per le proprie vittorie, sulle *sviste storiche* della classe avversa!

Varato il primo governo a partecipazione picista, il togliattismo dimostrò subito di volere e sapere assolvere puntualmente il compito affidatogli, quello cioè di stroncare l'estremismo, e a questo fine sguinzagliò tutti i suoi cani di scorta (tutti, i "duri" alla Secchia in prima linea). Non era una novità, per un partito che già nel '38 aveva emanato la direttiva di liquidare (non coi fiori...) «trotskisti e bordighisti». Restiamo ai documenti ufficiali del PCI.

«L'Unità», edizione per il Sud, del dicembre '43, ammonendo contro il pericolo delle impazzitezze, così scriveva: «Da molti lavoratori ed anche da certi nostri compagni ci proviene l'accusa di

essere "troppo blandi" [...]. Certo, noi non possiamo continuare all'infinito ad accettare la responsabilità di una situazione che si aggrava ogni giorno [...] ma non possiamo neanche riconoscere che la necessità essenziale resta pur sempre quella di vincere la guerra contro il nazismo e il fascismo [...] né le conseguenze che da questa necessità derivano». E la *Relazione per il V Congresso del PCI (1945)*: «L'orientamento delle nostre organizzazioni nelle varie provincie (in particolare del Sud) continuò ad essere ancora per molto tempo [...] estremamente settario. Molti fra i vecchi quadri locali del partito respingevano decisamente la politica di unità nazionale e ponevano come compito fondamentale l'organizzazione di formazioni armate che scendessero in lotta per conseguire immediatamente obiettivi socialisti. [...] Quando [...] giunse in Sicilia, nelle Calabrie e nelle Puglie l'opuscolo del compagno Spano "I comunisti e l'unità nazionale contro l'invasore" [...] esso fu accolto da alcuni con scetticismo, da altri addirittura con indignazione. [...] Il nostro partito non era infatti ancora sufficientemente solido [...] e la sua direzione poteva difficilmente resistere all'accusa [...] di essere più a destra di Benedetto Croce [...] I nostri compagni dirigenti furono costretti a battersi contro gli elementi estremisti i quali parlavano nientemeno di meno [...] che di dichiarare deposta la monarchia e di erigere il CLN a governo provvisorio».

Chiara o no la funzione del PCI? Per chi non l'avesse capita, aggiungiamo queste altre inequivocose parole dal numero dell'«U-

nità» sopra citato: «Il nostro partito ha acquistato su scala internazionale, in questi ultimi vent'anni, un ricchissimo patrimonio ideologico originato da un'esperienza coerente che va dalla collettivizzazione al patto germano-sovietico, DALLA FUCILAZIONE DEI TROTSKISTI RUSSI alla battaglia di Stalingrado, dal fronte popolare alla guerra attuale dei partigiani. [...] Ora, ci sono nel partito [dei compagni che] non hanno acquisito questo patrimonio e che considerano ancora in buona fede il trotskismo come una corrente della classe operaia malgrado che mille episodi (come no? i «processi di Mosca») abbiano dimostrato in tutti i paesi, che il trotskismo è un'agenzia di spionaggio, di sabotaggio e di diversione contro il movimento operaio». No comment!

L'ordine impartito dal CC del PCI fu unanime in questa direzione: morte all'estremismo! Il PCI aveva ricevuto questo compito da svolgere e, per di più, l'avrebbe svolto. Stretto d'assedio da ogni parte, e non da allora, il proletariato non poteva rompere le catene che gli impedivano di raggiungere il proprio programma e la propria organizzazione di classe. Né la rivoluzione né la creazione di un forte partito potevano, in queste condizioni, essere all'ordine del giorno. Generosi

LA "LINEA DI SINISTRA" NELLA RESISTENZA

Si deve principalmente alla storiografia "neoresistenzialista" extraparlamentare la riscoperta dei fenomeni di organizzazione spontanea ad indirizzo politico genericamente rivoluzionario nel corso della Resistenza e di dissi-

denza all'interno del PCI. La conoscenza estesa di questi elementi potrà essere di ulteriore aiuto ad una valutazione più completa del significato storico della Resistenza da un punto di vista classista. Essi dimostrano inconfuta-

mente la validità delle nostre tesi sul ciclo controrivoluzionario in cui si inserì la Resistenza quale coronamento sanguinoso del conflitto inter-imperialista; e invano gli extraparlamentari si affannano a ricamare su questi fatti le loro fantasticherie su presunte potenzialità rivoluzionarie o, addirittura, su «storiche occasioni» perdute (e per colpa di chi, se non di noi internazionalisti, i soliti «quattro gatti» sì, ma su cui pare debbano pesare tutte le colpe delle rivoluzioni mancate?).

Vediamo, innanzitutto, la reale configurazione teorico-programmatica delle forze «rivoluzionarie» manifestatesi nel corso della Resistenza. Costateremo allora in modo palmare il loro carattere interno alla logica "militare" politica proiettata dalle centrali democratiche e «socialiste» dell'imperialismo «antifascista».

Persino i terribili anarchici (gli «antistatalisti» - ed antistalinisti - di sempre, salvo a dimenticarsene ad ogni storico svolta: vedi Spagna) si ponevano «a sinistra», forse, sul piano banale del «dalla al fascista!», ma arcifedeli ad un'impostazione dei problemi politico-sociali tipicamente... togliattiana. Ricostruendo quegli anni, U. Fedeli spiega che l'azione degli anarchici era volta a «mantenere i rapporti cogli altri partiti che nella clandestinità lavoravano per il medesimo scopo: abbattere il fascismo e schiacciare il tedesco» (1), postulando così un'«unitarietà» di scopi (badate bene!) nell'ambito «antifascista», dagli eredi di Bakunin a... Stalin e da Palmiro e Roosevelt. «Erano tempi quelli che non si faceva questione di partito o di tendenza quanto di lotta, della lotta che doveva portare alla liberazione», perché le questioni di partito (quale sacro orrore ispira a costoro l'«inerte» teoria!) «non avrebbero fatto che dividere a favore del comune nemico», mentre «unico grande compito [...] era l'unità nella lotta». Commovente unitarietà! Il 10-11 settembre i gruppi anarchici riuniti a Napoli decidevano, in conformità ad essa, di «portare

contributi positivi per la ricostruzione del nostro paese, con studi e realizzazioni di libere associazioni». La «rivoluzione sociale anti-autoritaria» doveva, evidentemente, essersi già compiuta: non restava che «ricostruire» la Nazione. Di Vittorio non dovette essere scontento di simili compagni di strada!

E le dissidenze comuniste? Si vedano alcuni esempi, tra i «classici».

Il Partito Socialista Rivoluzionario Italiano, che stampa a Bari «Bandiera Rossa», critica duramente CLN e PCI, si rifà a Lenin (a parole), predica la rivoluzione, ma con questo programma «rivoluzionario»: «Gli operai si stringano in cooperative, rimettono le macchine in efficienza, inizino così l'opera di ricostruzione. Lo Stato e la borghesia hanno l'obbligo di fornirli dei capitali» (nr. 11 febbraio '44, radiotrasmissione da Napoli il 5 dello stesso mese).

Il Movimento Comunista romano di «Bandiera Rossa» (cui Corvisieri ha dedicato uno specifico volume, tanto accurato sul piano documentario, quanto vuoto su quello politico) accusa il capitalismo italiano ed il collaborazionismo picista, ma critica le azioni militari (più in là non si va!) anglo-americane perché «mancano di quel mordente e di quell'impeto che caratterizza l'azione dei russi e dei compagni jugoslavi» (nr. 26-XII-'43) e scioglie amorosi peana alla Russia Sovietica, tutrice della rivoluzione mondiale e quindi del socialismo in Italia. Siamo in piena «logica» militarista di obbedienza staliniana. Occorre tanto di meningi per capire come il Movimento Comunista, pur forte militarmente (più dello stesso PCI, romano-laziale, afferma il Corvisieri) e pur combattivo, nonostante tutte le sfortunate anti-PCI e le «buone intenzioni» rivoluzionarie, sia necessariamente rifiuto nello stesso alveo da cui politicamente non si era mai staccato?

Il Partito Comunista Indipendente, sempre a Roma, invita su «Spartaco» a non collaborare alle azioni armate resistenziali e spara a zero contro il partigianesimo come deviazione del proletariato dai compiti rivoluzionari, ma in senso del tutto opposto al nostro: reclama il passivismo ostruzionistico dei proletari verso le forze armate anglo-americane per permettere all'URSS di arrivare prima al traguardo europeo. Che capolavoro di intelligenza politica e strategica! Nello stesso numero del giornale in cui si hanno parole di fuoco per il CLN e i «badogliani in veste operaia» (leggi PCI) si scrive: «Se i mercanti di cannoni e gli eterni vampiri del proletariato credono che gli operai e i contadini dell'eroica Russia si siano fatti massacrare dai tedeschi per difendere le loro ricchezze sporche di sangue, SBAGLIANO [...] Solo Stalin e le sue truppe invincibili ci libereranno. Compagno Stalin, noi attendiamo a Roma il glorioso esercito russo!» (nr. 4-III-'44). C'è oggi chi attende le invincibili truppe di Pechino. Buon per loro!

In Piemonte, Temistocle Vaccarella organizza su posizioni politiche di classe un'armata partigiana autonoma, ma auspica l'intervento del proletariato russo (confuso, come classe, col militarismo imperialista dell'Armata Rossa) per la realizzazione dell'Unione Repubblicana Europea Socialista Sovietica. Pur messo in guardia da nostri compagni, egli cade nel trabocchetto tesogli dagli opportunisti, che lo invitano a un incontro per l'«unità d'azione»: cade assassinato ad opera di... «ignoti». Il movimento da lui diretto fino a quel momento, il Partito Comunista Integrato di «Stella Rossa», sparisce da un giorno all'altro.

Persino quei compagni di sinistra che operano nel cuore politico e industriale d'Italia, a Milano, stretti attorno al «Lavoratore» (diretto da Bruno Fortichieri e dai fratelli Venegoni), provati militanti della vecchia sinistra del PCD'I, pur assumendo tutta una serie di corrette posizioni di classe, cedono sulla questione dell'URSS e del Partito. Si appalesa in essi (che pur sono i più «vicini» alle posizioni marxiste) la difficoltà di intendere il carattere del ciclo controrivoluzionario.

(continua a pag. 4)

PERU' Miti e realtà del riformismo peruviano

84 morti, 162 feriti ufficiali: ecco il bilancio degli avvenimenti svoltisi di recente a Lima, in cui si intrecciano da una parte le manovre delle forze più reazionarie del paese, e dall'altra il saccheggio del centro commerciale della città ad opera delle masse proletarizzate precipitatesi dalle colline circostanti per cercar di alleviare la miseria caratteristica del cosiddetto "terzo mondo". Una volta tanto, il governo dei militari peruviani ha potuto identificare la repressione violenta delle masse diseredate alla lotta contro l'imperialismo, dimenticando quei "fatti d'armi" del regime peruviano che pure sono stati i massacranti contadini di Huanta (1969), Ayacucho (1969), Bagua (1970) e Cobriza (1971), per non parlare della repressione selettiva che si abbatté regolarmente sui proletari battaglieri e sui dirigenti contadini rivoluzionari di quel Perù che, stando agli scribacchini adoratori del regime, incarnerebbe una nuova via contro la miseria e lo sfruttamento dei popoli arretrati, una via tanto più stimabile in quanto la sola violenza riconosciuta e "legittima" esercitata dai poteri "storicamente costituiti". Tutto un bel mondo di scribacchini stipendiati, di specialisti "obiettivi", di politici corrotti, di burocrati satolli e di ex militanti rivoluzionari comprati, vanta gli "orizzonti infiniti" di possibilità rivoluzionarie racchiuse nell'esercito di cui si celebra la "sensibilità popolare". Come stanno in realtà le cose?

Vera semicolonizzazione americana, il Perù è alle prese con la decomposizione di un regime sociale legato ad una struttura agraria arcaica, con un sistema di vasi comunicanti che la vincolano e la subordinano al mercato internazionale e al dominio dell'imperialismo, i cui capitali controllavano nel 1969, l'anno della "rivoluzione", oltre l'84% dell'industria mineraria, quasi la metà dell'industria della pesca, una parte molto elevata del capitale bancario e del commercio estero, le grandi aziende di produzione dello zucchero e i settori più importanti della ranchista industria manifatturiera, ridotta in realtà al montaggio di prodotti elaborati all'estero.

Le rivolte contadine delle valli della Sierra, che si allargarono a macchia d'olio durante il 1959-1965 - e che vennero inesorabilmente represses dallo stesso esercito salito al potere nel 1968 -, sono l'indice sicuro che la questione contadina era ormai all'ordine del giorno. Nel 1961, 4000 proprietari terrieri (rappresentanti lo 0,5 delle aziende agricole) possedevano il 75% delle terre, mentre all'altra estremità 775.000 piccoli coltivatori (rappresentanti il 91,8% delle aziende agricole) non occupavano che l'8,5% delle terre (senza contare che 586.000 di queste aziende familiari erano assolutamente miserabili e 190.000 non possedevano neppure un pezzo di terra). Tutto questo dà un profilo agrario latifondistico ancor più netto che nel caso della proprietà fondiaria

rusa prima della rivoluzione d'Ottobre (cfr. la tabella qui di seguito e le cifre date da Lenin ne Il programma agrario della socialdemocrazia russa, Opere, XIII), ma del tutto insufficiente per caratterizzare un regime agrario impegnato fino alle midolla di rapporti precapitalistici e coronato dal gamonalismo, l'insieme organico dei rapporti sociali di tipo feudale che permette alla "società civile" di vivere sulle spalle di un contadino spaventosamente sfruttato. Il pongaje (sistema basato sull'imposta in lavoro di tutta la famiglia contadina in cambio di un misero pezzo delle terre peggiori), il colonato (passaggio ibrido dal pongaje all'imposta in denaro) e la mezzadria sono i rapporti dominanti, tutti accompagnati da rapporti di servitù che fanno del contadino della Sierra e della Ceja de Selva (oltre il 50% del totale) una casta sottoposta a innumerevoli taglie e corvée, sfruttata dall'Ordine dei proprietari assenteisti in condizioni antiludiane.

Questo quadro dell'agricoltura montanara, al quale si deve aggiungere l'antagonismo secolare tra il latifondo e le 3000 comunità indigene, spesso incapsulate come corpi estranei entro le grandi proprietà latifondiste e sempre più penetrate dal mercantilismo che distrugge senza pietà i residui dei rapporti comunitari ereditati dagli Incas, non rende conto di tutto il potenziale rivoluzionario della campagna peruviana. Bisogna aggiungere quello della costa, dove, accanto al

regime del salariato nelle grandi piantagioni di canna da zucchero, sussiste un raro stadio di transizione fra la mezzadria e il salariato, il yanacazgo, vigente nelle piantagioni di cotone. L'estrema frammentazione delle piccole e medie "unità produttive" - se così si possono definire! - è un chiaro indice dell'inadeguatezza del regime fondiario alle esigenze di sviluppo di un'economia contadina che vegeta nella miseria e nella stagnazione, come dimostra il fatto che essa rappresenta solo il 16% del prodotto nazionale lordo, mentre occupa il 50% della popolazione attiva.

Reso ormai inevitabile dall'evoluzione storica e dalle rivolte contadine organizzate e orientate da minoranze radicali provenienti dalle città, il primo tentativo di trasformazione agraria dall'alto si è verificato sotto il governo di Belaunde Terry nel 1964 ed è stato accelerato dai militari "rivoluzionari" nel 1969. Come ogni riforma che va incontro alla rivoluzione contadina, essa cerca nello stesso tempo di costituire uno strato contadino proprietario agiato o ricco (i kulaki), legato alla difesa della struttura agraria generale, e di spingere - con la forza, se necessario - alla trasformazione dei proprietari feudali in grandi borghesi agrari.

Che la riforma dei militari costituisca la via opposta a quella rivoluzionaria, appare alla luce del sole dai massacrati contadini sotto l'attuale governo e dall'assenza di partecipazione popolare alla sua politica, oltre che dal fatto che sono esplicitamente esclusi dai suoi magri benefici i contadini, che, occupando delle terre, passano oltre le decisioni amministrative prese da una burocrazia di Stato incaricata di tradurre in pratica gli orientamenti agrari del regime, e di cui anche un ammiratore circospetto dell'«esperienza peruviana» come Carlos Malpica ha potuto denunciare la mancanza di vocazione rivoluzionaria, il livello estremamente basso di preparazione e l'immoralità manifesta - al servizio, naturalmente, dei proprietari fondiari.

Pochi dati bastano a mostrare il contenuto di questo tentativo che, malgrado quanto pretendono i partigiani beati della "via peruviana",

non potrà mai raggiungere rapidamente i suoi scopi e che, per riuscire, ha bisogno (a condizione di non essere stato prima liquidato dalla rivoluzione contadina) di decine d'anni, come risulta dal caso della Germania, della Russia (dove la rivoluzione ha dato un taglio netto ai tentativi, in definitiva sterili, del 1861 e del 1906 sotto Stolypin), e dell'Egitto con quell'equivalente del regime dei militari peruviani che ora è nasserismo. Supponendo che tutta la terra sia distribuita ai contadini - ipotesi scolastica esclusa dalla stessa lettera della riforma, per tacere dei mille mezzi di cui dispongono i proprietari per evadere la legge - Carlos Malpica calcola nel suo libro «Il problema della terra» che, su 1.300.000 famiglie contadine, solo 430.000 beneficerebbero di lotti di 5 ha sulla costa, di 10 ha nella Sierra, e di 100 ha di pascoli naturali. Ma se si considera che i proprietari attuali possono detenere - e deterranno sicuramente grazie ai compromessi fra l'amministrazione statale e il gamonalismo - proprietà fino ad una superficie di 600 ha sulla costa e da 90 a 660 ha nella Sierra; che gli allevatori possono conservare fino a 1500 ha sulla costa, e altrove una superficie sulla quale possono vivere fino a 20.000 ovini; e che le grandi piantagioni non sono divise; la cifra di 430.000 famiglie calcolata ipoteticamente fa presto a sgonfiarsi.

È perciò facile concludere che il gamonalismo, con la sua rete di rapporti di servitù, non sarà affatto eliminato da questa riforma bianca, perché, in assenza di un frazionamento del latifondo, la schiacciante maggioranza dei contadini sarà sempre alla mercé dei grandi agrari, essendo l'economia incapace di offrire altri sbocchi alla forza lavoro, come testimoniano le bidonville di Lima che contano un milione e mezzo di persone, cioè l'11,5% della popolazione totale del paese!

La codardia dei militari non si ferma qui: nel 1970 non vennero che 12 distretti sottoposti alla riforma su un totale di 23; le espropriazioni sono indennizzate e pagabili su un periodo di 20 anni, mentre il bestiame e le

(continua a pag. 4)

(1) Cfr. U. Fedeli, Il movimento anarchico nel secondo dopoguerra, in: «Almanacco Socialista 1962», pp. 472 e segg.

CONTINUAZIONI DALLA TERZA PAGINA

Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella «Resistenza» antifascista

zionario, e di ricavarne adeguati strumenti teorico-programmatici e di azione. Così la loro opposizione non va oltre la Lettera aperta alla direzione del PCI (maggio e giugno '44 del «Lavoratore») e, nonostante i banditeschi attacchi di Secchia e soci su «La Nostra Lotta» (provocatori, fascisti mascherati...), in nome dell'unità e della disciplina decidono di rientrare nell'ovile, per il bene del Partito e quindi del socialismo.

Abbiamo citato solo alcuni episodi della cosiddetta «dissidenza» di sinistra (vi andrebbe aggiunto quello della dissidenza partigiana dopo il 25 aprile). La casistica si potrebbe allargare a ventaglio e ciò, in altra sede, potrà anche essere istruttivo. Ma a quali fini? Che lezioni si possono trarre da questi episodi?

Formazioni che intendevano la lotta resistenziale quale lotta di liberazione sociale si organizzarono un po' dovunque, dopo il '43, dentro e fuori il PCI, e assunsero, in talune circostanze, una fisionomia di netta opposizione alla linea ciellenistica. Ciò si deve a ben precisi fattori. Innanzitutto, l'incazzare della disfatta fascista, con i gravi problemi che si trascinarono dietro per il proletariato, costituiva un buon terreno di cultura per l'azione spontanea delle masse operaie (espressasi, al massimo della sua potenzialità, negli scioperi del '43) e l'organizzazione politica immediata delle loro avanguardie. Inoltre, il carattere ancora aleatorio dell'organizzazione e della linea politica del PCI permetteva a molti proletari, dentro e fuori il PCI, di agire provvisoriamente con una certa libertà sul piano della teoria e dell'azione. Di fronte ai nuovi capricci politici, venuti «da lontano» con in tasca direttive collaborazionistiche, molti elementi di punta (anche nella stessa direzione provvisoria del PCI) si chiedevano: «Chi saranno costoro? La politica del PCI la faremo noi». Quello che questi elementi non potevano comprendere, in forza del peso schiacciante di un pro-

cesso controrivoluzionario ormai trentennale, era il carattere irreversibilmente capitalistico dell'URSS, la posizione opportunistica del PCI, il carattere inter-imperialista della presunta crociata «antifascista» e quello, ad essa subordinato, del partigianesimo. Tutte le «opposizioni» al PCI, o meglio alla sua dirigenza, escluse le esigue forze che si saldano al filo della Sinistra, nacquerò e vissero, finché poterono, come forze «autonome» su quest'equivoce, che doveva esser loro fatale al momento delle cruciali decisioni storiche.

Se le condizioni oggettive e soggettive ci fossero state (su scala, evidentemente, non solo italiana) si sarebbero potuti porre, in forma concreta d'azione e non pregiudizialmente in quella teorica da «reimportare» in ristrettissime minoranze restare sul filo storico del Partito, i compiti di ricostituzione del Partito Mondiale, del disfattismo rivoluzionario, della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile; in una parola, dell'attualità del programma immediato della Rivoluzione. È inutile barare con la storia baloccandosi con i se e costruendo nella mente dei furbereschi raggi di situazioni oggettive storicamente determinate. Se non si capisce questo, ogni pistoletta diventa (se...) la rivoluzione in marcia. Troppo comodo, e, soprattutto, troppo vile rispetto ai compiti che l'avanguardia comunista deve assumersi di fronte alla classe.

Chiarito il punto, potremo anche rispondere alla domanda che insistentemente ci si rivolge con l'intento polemico di scoprirci inguaribilmente settari e fuori dalla storia: «E voi che avete fatto? Come vi siete comportati?». Ebbene, vi risponderemo subito (se ci avete fin qui seguiti), mostrandovi il concreto lavoro da noi svolto. «Chansons de geste» da cantarvi non ne abbiamo. E parliamo pure di noi i vari Corvisieri come dei Gano di Maganza di turno!

IL LAVORO DELLA SINISTRA NEL '43 - '45

Saremmo pessimi marxisti se, da un lato, affermassimo l'esistenza di un ciclo controrivoluzionario di eccezionale ampiezza, in grado di rendere impossibile ogni brusco rovesciamento di fronte, e dall'altro sbandierassimo l'esistenza di una Sinistra già bell'e formata quale forza agente nel '43 (allorché si comincia a parlare di Partito Comunista Internazionalista). In effetti, le forze che sin da allora si disposero, nel Nord come nel Sud, ricongiungendosi con l'emigrazione politica proveniente dal Belgio e dalla Francia, attorno a un piccolo nucleo di compagni per riannodare il filo di classe, non presentavano - perché non potevano presentare - una sufficiente omogeneità di intenti e di programmi. (2)

Attorno alla bandiera della Sinistra si raccolsero quegli elementi che avevano raggiunto una sufficiente chiarezza su alcuni punti-base: il carattere imperialista della seconda guerra mondiale, sia nella versione fascista che in quella antifascista dei blocchi militari, l'estraneità dell'URSS al socialismo, il senso collaborazionista ed interclassista del CLN e della dirigenza del PCI, la necessità di dare al movimento proletario un indirizzo unitario di classe in netta indipendenza e opposizione alle forze responsabili del suo disarmo. Punti fondamentali, che si accompagnavano ad una generosa aspirazione rivoluzionaria; non però sufficienti come base della formazione di un Partito che potesse dirigere il proletariato verso il suo sbocco rivoluzionario. Queste stesse for-

ne non in grado di ricongiungersi con l'elemento cosciente (quello che noi chiamiamo il filo rosso della continuità teorico-programmatica del Partito storico).

I nuclei che, nel corso della lotta clandestina e poi, si strinsero prima in «frazioni di sinistra» poi in P.C. Internazionalista valsero comunque a raccogliere delle forze suscettibili di essere indirizzate sul binario dell'integrale marxismo, attraverso il filtro del lavoro di spiegazione marxista degli eventi e di indirizzo teorico principalmente e quasi esclusivamente compiuto - abbiamo il dovere di dirlo, oggi che dell'uomo si vorrebbe fare un pensatore solitario negandogli quello stesso titolo di militante che giustificava ai suoi e giustificava ai nostri occhi l'anonimato - da Amadeo Bordiga. Il lavoro da condurre a termine non era, purtroppo, quello di prendere le armi e fare la rivoluzione (risultato indipendente dalla genialità o volontà di un gruppo o di un superuomo), ma di dare alle pochissime forze sane del proletariato rivoluzionario le armi di un bilancio e di una prospettiva rigorosi; armi di cui nessuno ci aveva attrezzati, e per le quali lavorarono - in condizioni internazionali drammaticamente sfavorevoli - i compagni di allora. Chi ha giocato tutte le sue carte sull'«episodio» da sfruttare subito (pena la «perdita del tram») dell'«ondata rivoluzionaria» immediata non ha solo perso la partita ma non ha lasciato al proletariato traccia alcuna per la ripresa futura. Chi - in quanto fisico erede di una tradizione storica immutata - ha lucidamente visto i compiti

ancora apparire «modesto» (rispetto al suono roboante del «concretismo»), ma sarà arma decisiva per il proletariato spinto di nuovo ad imboccare la strada della rivoluzione e a dotarsi dei conseguenti materiali di coscienza teorica. Il marxista sa che le armi della critica precedono la critica delle armi, o che quest'ultima sarà sempre impotente senza le prime. È un fatto necessitato dal presente ciclo che lo spazio tra i due «tempi» sia estremamente lungo e penoso, e che solo oggi si cominci ad uscire dal chiuso del lavoro di «setta» in cui le avverse condizioni avevano allora riacchiato gli spruti individui e gruppi marxisti non travolti dalla controrivoluzione.

È comprensibile che da ogni lato, incluso quello di pretesi «internazionalisti», o dei «secondo» la pubblicistica borghese-«bordighiani» tipo «Lotta Comunista», ci si rimproverì la «scelta» della cosiddetta «torre d'avorio». In alcuni casi, tale accusa si sposa col riconoscimento dell'acutezza ed esattezza delle analisi (ci arriva, ad esempio, quel F. Livorsi che ha messo insieme alla rinfusa un volume di scritti scelti di Bordiga): tutti costoro non si accorgono che se veramente si vuole (si tratta di vedere se si può) inchiodare la Sinistra a colpe di settarismo, astrattismo e via dicendo, occorre dimostrare - tesi contro tesi - che la situazione di allora era oggettivamente e soggettivamente diversa da come l'abbiamo inquadrata. Inutile affanno: se così fosse stato, il proletariato «rivoluzionario» avrebbe espresso una ben più ampia «resistenza» all'imbrigliamento di ricostruzione democratica e na-

zionale, aprendo la strada ad un più breve ricongiungimento col movimento «sogettivo». No, amici cari: quella del «settarismo» non fu una scelta d'individuo riluttante al movimento, ma una strada obbligata; fu così il corrispettivo «organizzativo», nella situazione di allora, delle analisi politiche, e se a quest'ultime date la palma di acutezza abbiate il buon senso di riconoscere la consequenzialità del «settarismo» nel lavoro di Partito. Controprova: tutti coloro che allora si dimenarono contro il «liquidazionismo di Bordiga» e il suo pervicace «passivismo», si trovarono a rincorrere disperatamente una situazione che sfuggiva al loro controllo quanto più si affannavano ad escogitare mezzi «pratici» di risalita. Di quelli, i più sono riconfuiti nel calderone picista, dove certamente avranno mille possibilità di muoversi, i meno hanno saputo arrestarsi un tantino prima, ma senza armate alle calcagna e senza una bussola capace di spiegar loro quel che è successo (figuriamoci quel che succederà). Amadeo Bordiga poteva benissimo trovare la «ricetta personale» dell'«influenza sulle situazioni». Gli sarebbe bastato rispondere affermativamente (ne è teste Amendola) alle profferte di reingresso nel PCI, coprendo a sinistra la politica opportunistica. Oggi avremmo un padrino in più della «gioventù studente» delle mille lottecontinue, avanguardie e manifesti... Non avremmo il materiale poderoso su cui si forgeranno i militanti dell'implacabile rivoluzione plurinazionale, monopartitica e monoclassista di domani!

TORRE D'AVORIO?

Resta un'obiezione: posta l'autonomia programmatica ed organizzativa, non furono compiuti errori di settarismo nel senso di una contrapposizione a-dialettica (per dirla col Livorsi) fra teoria e prassi, mentre, Lenin insegna, la politica è «quasi sempre la mediazione» fra teoria rivoluzionaria e situazione concreta?

La posizione della Sinistra, dai primi testi ad oggi, è sempre stata quella chiaramente delineata nel '65 nelle Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole:

«Non vogliamo un partito di setta segreta o di élite, che rifiuti ogni contatto con l'esterno per mania di purezza [...]. Dato che il carattere di degenerazione del complesso sociale si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sana dottrina, è chiaro che il piccolo partito di oggi ha un carattere preminente di restaurazione dei principi di valore dottrinale, e purtroppo manca dello sfondo favorevole in cui Lenin la compì dopo il disastro della prima guerra. Tuttavia, non per questo possiamo calare una barriera fra teoria e azione pratica; poiché oltre un certo limite distruggeremo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forze lo consentono».

La mediazione di cui parla Lenin (e noi con lui) è per l'appunto lo studio preciso delle attività utili, nelle circostanze date, a far compiere al movimento rivoluzionario un passo avanti senza ricadere di due indietro, non atteggiamenti e posizioni da grande partito «influyente» in ogni e qualsiasi situazione.

La parte finale del nostro studio del '47 su *Il proletariato e la seconda guerra mondiale*, dopo aver sintetizzato il nostro lavoro di ricerca e propaganda teorica di quegli anni, nota molto bene che «non al solo campo ideologico si limitò il lavoro del Partito nei duri anni della clandestinità», e così lo testimonia:

«Contro il partigianismo barricadiero e piccolo-borghese che convogliava verso le montagne centinaia di giovani operai, i comunisti internazionalisti affermarono la necessità che il proletariato combattesse nelle fabbriche la sua battaglia contro il suo nemico capitalistico. Gli scioperi che punteggiarono quel travagliato periodo storico videro il Partito attivissimo nelle officine di Torino, di Milano, dell'Italia setten-

ste ad una lotta per il socialismo che credevano di ravvisare (magari - e fu la peggior illusione - come «prima tappa») nella lotta resistenziale. A questi compagni sviati dal loro storico obiettivo di classe, noi non potevamo, però, se non mostrare appunto l'illusione di cui si facevano involontarie vittime, e la finalità controrivoluzionaria cui erano strumentalizzati. Soprattutto presente fu la nostra organizzazione allorché opportunismo e apparato statale «democratico» ricostituitosi passarono al disarmo dei partigiani. Dicono le nostre Tesi del '45, al punto 18:

«Per quanto riguarda la lotta partigiana e patriota contro i tedeschi e i fascisti, il partito denuncia la manovra con la quale la borghesia internazionale e nazionale, con le parole che sa vuote di sostanza, di ridare vita ufficiale al militarismo di stato, mira a dissolvere e liquidare queste organizzazioni volontarie, che in molti paesi si sono viste aggredite dalla repressione armata. Questi movimenti, non dotati di sufficiente orientamento politico, esprimono per lo più la tendenza di gruppi locali proletari ad organizzarsi ed armarsi per conquistare e conservare il controllo delle situazioni locali, e quindi del potere, tendenza imprigionata da una doppia illusione: la prima, che gli Stati in guerra con l'Asse intendessero per la promessa di libertà un regime in cui le masse popolari conservino il diritto non solo alla scheda elettorale, ma all'armamento diretto; la seconda che, dopo aver profitto in questo senso degli aiuti tecnici dell'organizzazione militare ufficiale, sia possibile forzarle la mano e non riconsegnare a sopravvenute gerarchie e polizie le armi della sognata liberazione. Dinanzi a queste tendenze [...] è compito del partito rivoluzionario porre in chiara evidenza i postulati sociali e di classe, e l'esigenza che gli elementi più combattivi e risoluti dopo il lungo e sanguinoso ciclo della loro offerta a battersi per cause altrui trovino finalmente l'impostazione politica e l'inquadramento che consentirà loro di battersi soltanto per la propria stessa causa ponendo fine al loro pauroso logorio al servizio di più o meno aperti nemici di classe».

Queste le nostre chiare posizioni, e ci accusi pure ogni altra tendenza, da quelle apertamente borghesi a quelle «arcirivoluzionarie», di «splendido isolamento settario». Se con quest'etichetta

si vuol dire che non accettammo (come non accettiamo) di essere nel movimento ad ogni costo, anche quando questo esprima una direzionalità antitetica agli interessi immediati e storici della classe proletaria, accettiamo l'etichetta. L'esperienza ultracentennale del movimento rivoluzionario ci ha insegnato - a cominciare proprio da Lenin - perlomeno questo: che l'avanguardia deve saper camminare, in più occasioni, contro corrente, anche se, nella corrente si agita il proletariato storicamente inteso e quali che siano le convinzioni che, a scala sovrastrutturale, questi si dà del suo muoversi. Zimmerwald fu episodio di lotta contro la corrente ufficiale dello stesso movimento socialista. La nostra Zimmerwald, nel corso della seconda guerra mondiale, non poteva, per forza obiettiva di cose, raccogliere i frutti quali furono la Rivoluzione Russa e l'Internazionale Comunista, in un breve arco di tempo.

Trent'anni di dominio «antifascista» del globo, all'insegna di un accresciuto sfruttamento del capitale sul lavoro salariato; trent'anni di pace «democratica» durante i quali non c'è stato un solo minuto in cui le armi abbiano tacito; questi trent'anni infami stanno a dimostrare che non fuvano la denuncia di quei pochi, e ci danno l'anticipata certezza che le masse proletarie, deterministicamente spinte a rimettersi in moto, sapranno recuperare la lezione di allora.

Chi lavora a «celebrare» le sconfitte del passato, o a stare nel presente per quanto ancora si lega a quel passato, si accomodi pure dall'altra parte.

(2) Una compiuta documentazione delle modalità di formazione del P.C. Internazionalista, e dei relativi problemi che essa si trascinò dietro, dovrà essere oggetto di uno studio a parte. Questo capitolo non ha se non la funzione di indicare dove, in quel processo, stava il cardine centrale ai fini della riacquisizione di un programma e di un metodo d'azione autenticamente comunisti rivoluzionari. Un'ampia documentazione del lavoro di analisi svolto in quegli anni, al vivo scontro con la pratica, in una situazione estremamente sfavorevole, sta nei testi raccolti nel volume *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti di nostra edizione*: ad esso deve rivolgersi il lettore attento non all'aneddotica, ma alla sostanza delle questioni politiche per intendere la nostra storia in quegli anni. Rispingiamo ogni altra concezione organizzativa (o... «reclamistica») di «narrare le vicende di un'imprecisata Sinistra in cui tutto - purché faccia rumore - possa esser contenuto, fuorché delle posizioni politiche».

PERU'

piantagioni devono essere regolati in contanti ai prezzi di mercato; le installazioni, il materiale e gli edifici sono pagabili in contanti fino a 1 milione di soles-oro, e i buoni di indennizzo, garantiti dallo stato, sono trasformabili in liquidi per l'investimento nell'industria.

L'opposizione senza alcuna energia della classe dei grandi agrari a questa

riforma da quattro soldi nasce non dal suo preteso carattere rivoluzionario, ma dall'inguaribile miopia e dal parassitismo di questa stessa classe, perché nessuna forza sarebbe in grado di mantenere così com'è la situazione. La lotta contro la rivoluzione contadina non passa più oggi attraverso il mantenimento di uno status quo vacillante da tutte le parti, ma attraverso il successo - ben problematico, allo stato dei fatti - della riforma agraria dall'alto.

(continua)

Struttura agraria del Perù

Superficie delle aziende	Numero aziende (in 000)	Superficie totale per categoria (in 000 ha)	% delle aziende	% della superficie totale	Numero medio di appezzamenti per azienda
meno di 3 ha	586	620	69,60	3,50	3,5
da 3 a 10 ha	189	894	22,30	5,05	3,5
da 10 a 50 ha	49	929	5,82	5,23	3,5
da 50 a 500 ha	14	1.985	1,66	11,19	2,5
oltre 500 ha	4	13.294	0,62	75,03	2,5
TOTALE	842	17.722	100,00	100,00	

Fonte: Primo Censo Nacional Agropecuario, 1961.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
 BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle 21 in poi.
 BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
 CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
 CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
 FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 20,30.

IVREA - Via Del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) lunedì dalle 21 alle 23,30. martedì dalle 18 alle 20.
 MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
 OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
 TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
 UDINE - Via Anton Lazzaro Moro 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

I nostri testi a Zurigo

«Il programma comunista» e i nostri testi sono in vendita a

ANCORA SU CRISI E RIVOLUZIONE

Poco più di un mese dopo che a Mosca, in una sala del Cremlino (in cui volteggiano ancora gli spettri esangui di statuti penali da vecchi codici zaristi), si erano riuniti a congresso - il I dell'Internazionale Comunista - «i rappresentanti dell'ala più rivoluzionaria dell'umanità» (1). Lenin e Trotsky, in significativo e certo non casuale parallelismo, rispondevano ad uno dei quesiti che saranno cinicamente sfruttati dai menscevichi e dai centristi di tutto il mondo, ma che in ogni caso erano posti alla teoria dalla rude voce dei fatti. Parafrasando Lenin, lo si potrebbe formulare così: Perché è stato così facile, «facile come sollevare una piuma», cominciare la rivoluzione socialista «nel paese di Nicola e di Rasputin», mentre è «infinitamente più difficile comincerla in Europa» (ma, inversamente, in Russia sarà molto più difficile, e in Europa infinitamente più facile continuare)? (2). E, parafrasando Trotsky: Come avviene il «fenomeno in apparenza inspiegabile» che «in contrasto con la direzione dello sviluppo capitalistico da ovest ad est la rivoluzione proletaria si svolga da oriente ad occidente» (3) cioè dai paesi più arretrati d'Europa - la Russia, poi l'Ungheria, infine la Baviera - verso i più evoluti, lungo una catena snodantesi in senso opposto a quello che era stato il moto imperpetuo di esportazione del capitale finanziario e, con esso, di trasformazione capitalistica di terre essenzialmente agrarie, tuttora chiuse nei ceppi di modi e rapporti di produzione pre-borghesi, e culminante alle soglie dei titidele, ben più dure da espugnare, dell'imperialismo europeo e mondiale? Era quella «incongruenza» (per dirla col secondo), era questa «contraddizione» (per dirla col primo), una smentita del marxismo e una condanna dell'Ottobre, o invece una smagliante conferma di quello e una storica rivendicazione di questo?

Se oggi ci rifacciamo ai due scritti-gemelli del 1919, non è tuttavia per cercar di capire il "fenomeno" la cui spiegazione teorica assillava la mente di Lenin al suo tavolo di lavoro moscovita e di Trotsky nel treno che, instancabile spola, correva da un capo all'altro della trama immensa della guerra civile, cioè il fenomeno della "contraddizione fra l'arretratezza della Russia e il suo "salto" oltre la democrazia borghese" (4); bensì per trovare la chiave del fenomeno inverso - di allora, e assai più, di oggi - cioè la "contraddizione" fra il grado avanzatissimo di sviluppo capitalistico dell'Occidente e il suo permanere ostinato nel pantano della democrazia bor-

ghese, del suo ritardo pauroso nel saltare oltre verso la rivoluzione socialista. È un tema di bruciante attualità, che abbiamo già affrontato in prece-

denza (5), ma che la vita stessa chiede di riprendere sul filo di formulazioni vecchie di 56 anni ma fresche come tutte le pagine d'oro del marxismo.

I FATTORI COMPLESSI DELLA CRISI

La risposta al quesito, identica nei due testi citati, trova il suo sviluppo teorico più completo (il brano di Lenin è essenzialmente polemico e politico) in quello di Trotsky. «Se il marxismo», (vi si legge in riferimento all'Inghilterra, "il più antico paese capitalistico d'Europa e del mondo, e insieme, dal punto di vista della rivoluzione proletaria, il più conservatore, soprattutto durante l'ultimo mezzo secolo"), «se il marxismo insegna che i rapporti di classe si generano nel processo di produzione, e che questi rapporti corrispondono a un certo livello di sviluppo delle forze produttive; se insegna altresì che tutte le forme di ideologia e, in primo luogo, la politica corrispondono a dati rapporti di classe, ciò non significa affatto che fra politica, schieramenti di classe e produzione esistano rapporti meccanici semplici, calcolabili mediante le quattro regole dell'aritmetica. Al contrario, i rapporti reciproci sono estremamente complessi. Il corso di sviluppo di un paese, incluso il suo sviluppo rivoluzionario, può essere interpretato dialetticamente solo a partire dall'azione, reazione ed interazione di tutti i fattori materiali e sovrastrutturali, sia nazionali che mondiali, non mediante superficiali giustapposizioni o analogie formali». Appunto l'accumularsi di un groviglio di fattori oggettivi e soggettivi precedenti impedisce allora alla curva di sviluppo della crisi economica di riflettersi direttamente nella curva di sviluppo della crisi rivoluzionaria nei paesi tuttavia - dal punto di vista delle forze produttive - più maturi per essa. Così, per uno dei tanti "capricci" apparenti della dialettica storica, era proprio l'ingresso precoce dell'Inghilterra nella via dello sviluppo capitalistico e della pirateria mondiale, con la posizione di privilegio così assicurata «non solo alla sua borghesia ma anche ad una frazione della sua classe lavoratrice», con il serbatoio di risorse controrivoluzionarie derivanti al capitalismo britannico da una lunga tradizione parlamentare e dall'arte, acquisita per suo tramite, del maneggio dei mezzi più raffinati di corruzione materiale e ideologica delle classi oppresse, a spiegare - senza che i marxisti vi trovassero una ragione

di perdersi d'animo - «l' "incongruenza" fra lo sviluppo capitalistico della Gran Bretagna e il suo movimento socialista in quanto condizionato da una combinazione temporanea di forze storiche». Non diversamente, il gioco complesso dei rapporti di classe in Francia appariva chiaro nei suoi meccanismi apparentemente misteriosi non appena si mettevano in conto il tenace, caparbio, straordinariamente vitale e piccolo-borghese villaggio francese, il "vincolo di comuni memorie e tradizioni fra uno strato considerevole della classe operaia e gli elementi di sinistra della democrazia borghese" stretti intorno ai ricordi perduranti dell'89 e del '93, e l'ambivalenza tipica di una classe dominante che «da un lato seduce le masse popolari, compresi gli operai, con uno sfoggio drammatico di tendenze antidinastiche, anticlericali, repubblicane, radicali, massoniche, ecc., dall'altro sfrutta i vantaggi derivanti dalla sua primogenitura e dalla sua posizione di usura mondiale per rallentare lo sviluppo di nuove e rivoluzionarie forme di industrialismo in patria» spedendo i suoi capitali all'estero. Perciò, «solo un'analisi delle condizioni economiche e politiche dell'evoluzione della Francia, e su scala non solo nazionale ma internazionale, spiega perché il proletariato francese, frantumatosi dopo l'eroica eruzione della Comune in gruppi e sette diversi, anarchici da un lato, "possibilisti" dall'altro, si sia dimostrato incapace di lanciarsi in una aperta azione rivoluzionaria di classe, di lottare direttamente per la conquista del potere». Esisteva infine un parallelismo evidente fra il vertiginoso éssor capitalistico della Germania dopo la guerra franco-prussiana - tardivo rispetto a Inghilterra e Francia, ma appunto perciò avvantaggiato dal possesso di una tecnologia ultramoderna e da una "scienza" dell'organizzazione e combinazione ignota alle primogenite della rivoluzione industriale, e la crescita non meno vertiginosa del movimento operaio organizzato e del livello di vita delle grandi masse, fino alla trasformazione della socialdemocrazia, gioiello della II Internazionale nei suoi anni migliori, in "vivalente incarnazione del feticismo organizzativo" al servizio e nell'interesse della controrivoluzione capitalistica. (6).

La spiegazione, tuttavia, non poteva esaurirsi per Trotsky nell'analisi delle particolarità dello sviluppo storico nei principali paesi dell'Occidente; era più generale e assumeva quasi l'aspetto di una legge (il concetto, come abbiamo ricordato in *Crisi e rivoluzione*, sarà ripreso in altra forma al III Congresso dell'Internazionale nel 1921): «Nel suo sviluppo "naturale", la produzione capitalistica allarga costantemente la riproduzione... La produzione capitalistica allargata approfondisce le contraddizioni del capitalismo. Il proletariato cresce numericamente, diventa organizzato ed istruito, e così forma una potenza sempre maggiore. Ma ciò non significa affatto che la sua classe avversa, la borghesia, se ne stia ferma a battere il passo. Al contrario, la produzione capitalistica allargata comporta un aumento simultaneo del potere economico e politico della grande borghesia. Essa non si limita ad accumulare ricchezze colossali, ma accentra nelle proprie mani l'apparato amministrativo dello stato, lo subordina ai suoi fini. Con arte sempre più raffinata raggiunge i suoi scopi alternando alla spietata ferocia l'opportunismo democratico. Il capitalismo imperialistico può sfruttare tanto meglio le forme della democrazia, quanto più la dipendenza degli strati piccolo-borghesi della popolazione si fa più pesante e insormontabile, e, grazie al suffragio universale, questa dipendenza economica si converte in dipendenza politica.

«Una concezione meccanica della rivoluzione sociale riduce il processo storico ad un aumento numerico ininterrotto del proletariato e ad un suo rafforzamento organizzativo continuo, finché, abbracciando "la stragrande maggioranza della popolazione", senza una battaglia e senza neppure una scaramuccia esso prende in mano la macchina dell'economia borghese e l'apparato statale, come un frutto maturo per essere colto. In realtà, l'aumento del ruolo produttivo del proletariato corre parallelo all'aumento del potere della borghesia. Man mano che il proletariato si unifica sul piano organizzativo e si educa sul

piano politico, la borghesia è costretta da parte sua a perfezionare il suo apparato di dominio e a levare contro il proletariato sempre nuovi strati della popolazione, incluso il cosiddetto terzo stato degli intellettuali di professione, che giocano un ruolo così importante nella meccanica dell'economia capitalistica. I due avversari si rafforzano simultaneamente.

«Quanto più un paese è, dal punto di vista capitalistico, potente - a parità

di condizioni - quanto maggiore vi è l'inertzia dei rapporti "pacifici" di classe, tanto più forte dev'essere la spinta necessaria per strappare le due classi ostili - proletariato e borghesia - dallo stato di equilibrio relativo, e trasformare la lotta di classe in guerra civile aperta. Una volta divampata, la guerra civile - a parità di condizioni - sarà tanto più aspra e rabbiosa, quanto più alto è il livello di sviluppo capitalistico raggiunto dal paese dato; quanto più i nemici sono forti e organizzati, tanto maggiore è il volume di risorse materiali e ideologiche a disposizione di entrambi. (7)

1919 ED OGGI

Guardiamoci a nostra volta dall'applicare meccanicamente alla situazione d'oggi, prescindendo da tutto il complesso di fattori che alterano l'instabile equilibrio fra le classi, un quadro di una lucidità così profetica (esso dà ragione sia della "rivoluzione mancata" o neppure iniziata in Occidente allora, sia della genesi del fascismo dopo la controrivoluzione sotto gestione socialdemocratica).

Ad oltre mezzo secolo da allora, l'inertzia delle tradizioni democratiche e riformiste è cresciuta nella stessa misura in cui la controrivoluzione staliniana provvedeva a disorganizzare il proletariato come forza di classe e a deformare o impedire l' "educazione politica"; esso è di, certo, numeri-

camente ingrossato, ma "i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza", e appunto questi due poli inscindibili del binomio (giacché anche l'organizzazione senza conoscenza non pesa sulla bilancia delle lotte di classe, come non pesa su di essa la conoscenza senza organizzazione) stalinismo e socialdemocrazia hanno lavorato insieme a demolire. Le tradizioni nazionali della Francia possono essere impallidite, Westminster non essere più il faro abbagliante di un tempo, il lustro del "feticismo organizzativo" tedesco essersi appannato nell'irreversibile lacerazione della Germania; altre risorse materiali e ideologiche di asservimen-

Nel vortice della referendomania

Nella lunga storia del movimento operaio, il problema della condizione femminile nella società capitalistica - cioè, in termini concreti, del duplice rapporto che pesa sulla donna proletaria come schiava salariata e come "schiava domestica" - faceva parte integrante ed inscindibile della visione globale dei fini e dei mezzi dell'emancipazione del lavoro dal giogo del capitale. Era chiaro ed esplicitamente affermato che la rottura e poi la distruzione di quel rapporto, per non essere illusorie, presuppongono l'abbattimento del potere borghese come premessa del passaggio al socialismo; era altrettanto chiaro che a tanto non si sarebbe mai arrivati senza assumersi la difesa quotidiana della donna nello sforzo di migliorarne le condizioni di vita e di lavoro nell'ambito della dannata società d'oggi coi metodi della lotta di classe aperta, dichiarata e indipendente, con la sua pressione esterna ed incessante sullo Stato borghese.

La devastazione compiuta dall'opportunismo nel movimento operaio organizzato si rispecchia, logicamente, anche nell'abbandono di questa difesa vitalmente legata alla lotta per la solidarietà fra tutti gli sfruttati e contro ogni discriminazione nelle file del loro esercito popolare (difesa di cui l'abolizione dei vincoli all'aborto è soltanto un aspetto). E questo abbandono ha dato via libera alla classe dominante, scossa dal sonno dalle sue "punte avanzate", per presentarsi essa - proprio lei! - come paladina dell' "emancipazione femminile" (sempre generosa, essa ha addirittura prolungato la giornata proletaria della donna in anno della donna). Una bandiera squisitamente proletaria è così diventata una bandiera borghese interclassista, col duplice vantaggio per i dominanti di sostituire gli argini più consunti eretti a protezione del sacro istituto familiare e della sua retorica bolsa e lacrimosa con argini più efficaci perché addobbati di "libertà", "giustizia", "progresso", "senso della dignità umana" ed altre ipocrisie, e di fare di quella bandiera un'arma per istillare nei proletari l'idea che, come tutte le grandi questioni assillanti l'umanità, quella della razionale disciplina della riproduzione della specie è di spettanza della coscienza individuale, questa fiaccola ardente in ciascuno di noi che si tratta solo di ravvivare di continuo; che dunque il problema è di liberazione da antichi pregiudizi che fanno l'individuo-donna schiava dell'individuo-uomo; che la via a questa radiosa liberazione passa per le strade fiorite della democrazia, dei suoi istituti, dei suoi pacifici congegni; e che lo Stato è lì apposta per sancirla nelle sue tavole di bronzo, purchè ci si appelli - su carta bollata, beninteso - al suo cuore o, ancora una volta, alla sua impalpabile ma vivente ed operante coscienza. Se poi, come nel caso della richiesta di abolizione della legislazione punitiva in materia di aborto, la "questione femminile" può divenire un utile anello nella catena di "consultazioni popolari" a getto continuo, e di battage pubblicitario a favore di ideologie fumosamente "liberatrici" e di emollienti anti-crisi, c'è il vantaggio supplementare di rinverdire l' "immagine" di Mamma Democrazia e della sua "credibilità" nella tranquilla certezza che, caduta la legislazione punitiva, tutti i partiti dell'arco costituzionale (PSI e PCI non meno degli altri) provvederanno a surrogarla con una legislazione drasticamente restrittiva - anche a prescindere dai vincoli "banalmente materiali" di cui, in una società di classe, la donna proletaria (e relativo coniuge) soffriranno sempre - in nome del focolare domestico, del buon costume, della tutela sanitaria "della madre e del fanciullo", della buona armonia delle coppie, e di quell'alfa ed omega della felicità umana che è l'ordine pubblico, ovvero dello status quo.

Che ci siano iniziative borghesi suscettibili, obiettivamente e loro malgrado, di convergere nelle loro conseguenze [senza per ciò coincidere] con dati interessi di lotta più ancora che di vita della classe oppressa, i rivoluzionari non l'hanno mai negato; interessi che, per esempio nel caso dell'aborto - qualora fosse sancito - non vanno cercati nel contenuto immanicabilmente pidocchioso di una legge qualsiasi, ma nell'effetto non voluto di rendere - come diceva Lenin - più chiaro, limpido e netto il cammino della lotta di classe sgombrandolo di uno dei tanti schermi che celano agli oppressi la vera causa sociale della loro oppressione, in qualunque forma si manifesti. Ma la possibilità di capovolgere in punto di vantaggio della lotta proletaria le conseguenze di un atto al quale la borghesia è ricorsa per volgari esigenze di conservazione dei propri istituti di dominio, dandogli così lo sgambetto, dipende dalla condizione preventiva ed assoluta - che esclude ogni mescolanza in "fronti" altrui - di una denuncia aperta ed incessante dell'obbiettivo al quale esso serve, delle cortine di fumo ideologico in cui lo si avvolge agli occhi degli sfruttati, dell'ideologia vuota ma sottilmente corruttrice che per suo mezzo si agita e contrabbanda; dipende dalla decisione di riprendere in proprio, convertendola da semplice figura retorica e da cinico tranquillante sociale in ardente grido di lotta anticapitalista ed antidemocratica, la causa della "emancipazione femminile" come parte inseparabile dell'emancipazione del proletariato e, con esso, dell'umanità intera.

Senza di ciò, dal volto immondo del capitale sarebbe caduto un velo ma se ne sarebbe alzato un altro ancora più fitto, e nuove pietre d'inciampo attraverserebbero la strada della già difficile ripresa della lotta di classe.

La riforma delle Forze Armate

(continua da pag. 2)

re le forze che lo minacciano, ed attuerà un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione dell'autonomia di qualunque movimento sociale e politico minacciate di turbare l'ordine costituito» («L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista»). E ancora nel '53: «Di fronte alle sue crisi interne il capitalismo reagisce in tutti i paesi, quale che sia la sovrastruttura politica, in modo unitario e con metodi d'intervento di accentramento e di dirigismo statale che accomunano democrazia e fascismo in un convergente obiettivo di difesa del regime» («New Deal e dirigenze opportunistiche» (2)). La classe dominante nei suoi strati decisivi comprende chiaramente che sta per arrivare una situazione in cui il proprio dominio comincerà a traballare: di qui tutta l'opera di preparazione per battere il nemico di classe. Così in Germania si preparano le polizie private e si aumentano i poteri repressivi della magistratura; in Italia si allevano le nuove leve del fascismo che da anni stanno impunemente sperimentando dal vivo come si preparano bombe, come si adoperano armi, come si fanno fuori avversari politici, e allo stesso tempo si riorganizzano tutti i pilastri del dominio di classe della borghesia e si attirano nella trappola di collaborare a quest'opera strati di tutte le classi sociali. Non è un caso che da qualche anno l'attività legislativa ed esecutiva verta costantemente sull'ordine pubblico!

È dell'estate scorsa la formazione dell' «ispettorato generale per la lotta al terrorismo» che recluta «gli elementi migliori a tutti i livelli, delle forze dell'ordine (PS, Carabinieri, GdF) e organizza fra l'altro squadre di provocatori in borghese (le squadre della morte) la cui opera è apparsa chiaramente a Firenze. Alla sua nascita, si

proponeva «lo scardinamento delle trame eversive» e la «individuazione delle centrali di tutti i focolai terroristici presenti nel paese»: dopo un anno si sono visti i risultati!

Il decreto legge 11.4.1974 stabilisce una durata più lunga della carcerazione preventiva e le norme che tendono a dare poteri più ampi ai magistrati nella irrogazione della pena. Fa seguito poco dopo la «legge Bartolomei» con inasprimenti di pene per una serie di reati, il ripristino del diritto della polizia di interrogare e l'ampliamento del ricorso al processo per direttissima. Il Consiglio dei Ministri ha approvato il 20.2.75 un provvedimento che limita i casi in cui può essere concessa la libertà provvisoria mentre la legge sul controllo delle armi, approvata i giorni scorsi, prevede l'arresto da 1 mese a 1 anno e l'ammenda fino a 200 mila lire per chi viene sorpreso a circolare senza autorizzazione con «catene, bastoni, mazze ferrate, sfollagente, strumenti da punta o da taglio, tubi, fionde, bulloni, sfere metalliche», e si potrà procedere all'arresto in flagranza e le pene saranno maggiorate in caso di reati commessi all'interno o nelle vicinanze di scuole o università, oppure in caso di manifestazioni, cortei, assemblee.

Siamo infine approdati alla legge Reale che sta passando in questi giorni e di cui parliamo in un articolo a sé. È una «escalation» nel rafforzamento del potere dello stato, che non ci può meravigliare ma solo spingere e meglio definire la nostra attività politica militante.

(2) Gli articoli da cui sono tratte le due citazioni si possono ora leggere nel nostro opuscolo *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, rispettivamente a pag. 71 e 36.

to, diseducazione, corruzione e paralisi della classe sfruttata ne hanno preso il posto, ancor più viscido e quindi, nei loro effetti lontani, più tenaci, magari la democrazia... di reparto, di fabbrica, di scuola, di quartiere, di comune, di regione. Il mito dell'individuo sovrano e della sua consultazione è negato ogni giorno più dalla concentrazione e centralizzazione crescente dell'economia capitalistica e del suo apparato di dominio, così come il mito della patria è negato ogni giorno più dall'internazionalità del capitale; eppure entrambi «vivono, tenacemente inerti, nella "coscienza capovolta" delle "organizzazioni operaie"». L'intera esperienza dei dopoguerra mondiali si riassume nella doppia lezione che la "pace" capitalistica è tutta un rosario di conflitti rinasciti sul piano locale, regionale o addirittura continentale, e che le riforme interne sfornate a getto continuo dalla borghesia, anche quando trovano un minimo di attuazione, appaiono vanificate dall'insicurezza crescente del terreno su cui poggiano; eppure, nulla è moneta più corrente dell'ideologia della coesistenza pacifica a base di commerci "equi", nulla è prassi più istituzionalizzata della contrattazione di salari, occupazioni, diritti garantiti fra sindacati, organizzazioni padronali e governi. Queste risorse non sono più fattori puramente sovrastrutturali; sono esse stesse forze materiali oggettive radicate e incorporate nel "sistema", strumenti di mobilitazione della classe operaia contro se stessa al modo della frusta anche soltanto verbale del *contre-maitre* nel "grande automa" della fabbrica meccanizzata descritto da Marx; veicoli dell'opera sottilmente riformistica che permette di condire il rilancio dell'economia dopo i periodici bagni di sangue con i mille espedienti previdenziali e assistenziali la cui gamma, «laddove la produzione industriale fiorisce, crea per gli operai occupati... un nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in certo senso analoga a quella dell'artigiano e del piccolo contadino», per cui «il salariato ha qualcosa da rischiare, e questo (fenomeno d'altra parte già visto da Marx, Engels e Lenin per le cosiddette aristocrazie operaie) lo rendono esitante ed anche opportunista al momento della lotta sindacale e, peggio, dello sciopero e della rivolta». (8) Chi

(continua a pag. 6)

(1) Grandi giorni, maggio 1919, ripubbli. in Trotsky, *The First Five Years of the Communist International*, ed. Plough Press, Londra, 1973, p. 72.
 (2) Le frasi citate provengono dal *Rapporto sulla guerra e la pace*, 7 marzo 1918, Opere, XXVII, pp. 84 e 81, ma ricorrono nell'articolo *La III Internazionale e il suo posto nella storia*, 15 aprile 1919, Opere, XIX, p. 282, al quale qui ci riferiamo.
 (3) *In viaggio: Pensieri sulla marcia della rivoluzione*, 29 aprile-1 maggio 1919, op. cit., pp. 85.
 (4) *La III Internazionale ecc.*, loc. cit., p. 280.
 (5) *Crisi e rivoluzione*, in «Programma Comunista», nr. 14/1974.
 (6) «La storia si è così configurata - si legge in un articolo di poco precedente (*Una rivoluzione stalinista*, 23 aprile 1919, op. cit. p. 69) - che, nell'epoca della guerra imperialistica, la socialdemocrazia tedesca doveva rivelarsi come il fattore più controrivoluzionario della storia moderna. Ma la socialdemocrazia tedesca non è un accidente; essa non è caduta dal cielo, ma è stata creata dagli sforzi della classe lavoratrice tedesca durante decenni di ininterrotta costruzione e adattamento alle condizioni prevalenti nello stato capitalistico-junker. L'organizzazione di partito e i sindacati ad essa legati atterrarono dall'ambiente proletario gli elementi migliori, più energici, plasmandoli poi psicologicamente e politicamente. Quando scoppiò la guerra, e perciò quando venne il momento della massima prova storica, accadde che l'organizzazione ufficiale operaia agì e reagì non come l'organizzazione di combattimento del proletariato contro lo stato borghese, ma come un organo ausiliario dello stato borghese al fine di disciplinare il proletariato. La classe operaia si trovò paralizzata, perché su di essa gravava non solo tutto il peso del militarismo capitalistico, ma l'apparato del suo stesso partito. Le sofferenze della guerra, le sue vittorie, le sue sconfitte, ruppero la paralisi della classe operaia tedesca, la liberarono dalla disciplina del partito ufficiale. Questo si spezzò in due. Ma il proletariato tedesco rimase senza un'organizzazione rivoluzionaria di combattimento. Una volta di più la storia svelò al mondo una delle sue contraddizioni dialettiche: proprio perché nell'epoca precedente la classe operaia tedesca aveva preso il massimo della sua energia nella costruzione di un apparato organizzativo autosufficiente, che occupava il primo posto nella II Internazionale, proprio perciò, in una nuova epoca, al momento del passaggio alla lotta rivoluzionaria aperta per la conquista del potere, la classe operaia tedesca si dimostrò, dal punto di vista organizzativo, completamente inerme».
 (7) *In viaggio ecc.*, pp. 81-82.
 (8) *Partito rivoluzionario e azione economica*, 1952, ora in *Partito e classe* Milano, 1972, p. 124.

Ancora su Crisi e Rivoluzione

(continua da pag. 5)

quindi pretendesse di misurare il grado di maturazione delle premesse della rivoluzione col metro di puri diagrammi statistici riflettenti le contraddizioni interne del modo di produzione vigente non mettendo sulla bilancia il peso massiccio delle controtendenze caparbiamente operanti in seno alla classe lavoratrice, si vieterebbe la comprensione del terribile *gap* che divide tuttora recessione capitalista e rivoluzione proletaria.

L'ampiezza, la profondità e la durata delle devastazioni perpetrate dall'opportunisto staliniano e socialdemocratico si giudicano ripercorrendo anche a volo d'uccello l'arco di un cinquantennio di crisi ricorrenti. Quando Trotsky scriveva le righe che abbiamo riprodotto, la forza d'inerzia del conservatorismo sociale persisteva, ma impotente a trasformare il movimento operaio organizzato - come oggi - in un mucchio di rovine, e il mondo borghese postbellico in un paradiso di ricostruzione ordinata all'insegna dell'*affluent society* e del *welfare state*. Ed è vero che, "più lenta a venire di quanto non ci fossimo immaginati", essendosi scontrata nel baluardo nemico dello stato forte, prima democratico e poi fascista, la rivoluzione nei paesi a capitalismo stramaturato era stata "infinitamente più difficile da cominciare" che nella "barbaria Russia"; ma alla borghesia (e per delega ai suoi lacché socialdemocratici) lo spegnerne le fiamme sul nascere era costato enormi fatiche. La vittoria dello stalinismo precedette di poco più di un biennio, al grido della "stabilizzazione del capitalismo", il Venerdì Nero americano e mondiale: dai brevi sussulti non uscì la rivoluzione proletaria, ma l'ascesa incruenta del nazismo. Poi fu la guerra, e neppure un sussulto (come, dimentico delle sue pagine del '19 e del '21, se l'era atteso Trotsky) venne a contrastarla: che diciamo? in nome o del "socialismo in un paese", o della democrazia universale, scorsero fiumi di sangue proletario offerto in gratuito olocausto. Con questo segno in fronte è nato ed è cresciuto il secondo dopoguerra, orgia di accumulazione mai vista di capitale sulle ceneri del massacro, bacchanale della democrazia forte e insieme ruffianesca *morbida*. Sul piano delle organizzazioni immediate della classe operaia, l'opportunismo all'ennesima potenza dei partiti che le controllano ha dato via libera non solo non contrastandolo ma favorendolo - a un nuovo ciclo di integrazione nello Stato, e questo, sul piano economico come su quello politico, a un nuovo ciclo di accumulazione e concentrazione capitalista. Al peso crescente del lavoro morto corrisponde, è vero, il peso numerico crescente del lavoro vivo; ma quello è in moto aggressivo, e questo, sia pure relativamente, è in quiete. Constatando nel 1952 che eravamo al centro della depressione, e che non era concepibile una ripresa rivoluzionaria se non nel corso di molti anni, il Partito scriveva: «La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggiore concentrazione delle forze avverse capitalistiche. Lo stalinismo insomma i caratteri più deteriori delle due ondate precedenti dell'opportunismo, parallelamente al fatto che il processo di concentrazione capitalista oggi è di gran lunga superiore a quello immediatamente seguente alla prima guerra mondiale». Forse sarebbe più esatto dire che i due fenomeni si condizionavano a vicenda, cosicché il processo di concentrazione e accumulazione capitalista poteva riprendere su una scala senza precedenti perché nel corpo dell'unica classe capace di contrastarne la curva nella "guerriglia quotidiana" per il salario e per una minor durata del lavoro e di spezzarla nella guerra civile rivoluzionaria, il cuore pulsante, il partito mondiale, era stato preventivamente trafitto, e della ripresa incontrastata da quel processo si nutriva l'opportunismo prosperante sui *faux-frais* e sulle "spese di rappresentanza" dell'ennesimo boom produttivo.

Dalla crisi del Venerdì Nero

L'America era uscita, nella paralisi del movimento comunista internazionale dopo il '26, avviando nel *New Deal* la prassi ormai rituale della collaborazione governo-imprenditori-sindacati; in quella del 1974-1975 il capitalismo è entrato con quella stessa collaborazione *in atto*. Può permettersi di "garantire" salari, pensioni, occupazioni, perché gli è stata garantita - e con buon anticipo - la sopravvivenza. Non basta ancora: in piena crisi, il grido dal cuore dei sindacati e dei partiti operai (investimenti, ristrutturazione, efficienza amministrativa) è solo formalmente diverso da quello di Agnelli nell'ormai celebre intervista al *Corriere della Sera*: "Produttività aumentata!" e "Stato forte!" (democratico, certo, ma robusto - contro la criminalità, l'assenteismo, il parassitismo, per intanto; contro eventuali conati rivoluzionari domani). Nell'ora del pericolo, il capitalismo ritorna... all'epoca del passaggio dalla manifattura alla grande industria quando, come ricordava Marx, il dottor Ure strillava che "bisogna in qualche modo metter ordine" e "Arkwright instaurò l'ordine" (9); ma gli Arkwright moderni hanno bisogno al loro fianco, come indispensabile aiuto, dei portatori "operai" del Verbo della "responsabilità", dell'autodisciplina e della "coazione della crisi" aziendale e nazionale. Non ha forse ripreso per l'ennesima volta Berlinguer (Unità del 16.11) che «efficienza, rigore e stabilità amministrativa e politica al servizio del popolo italiano (ma ciò vale per tutti i popoli di tutti i Berlinguer del mondo) possono venire garantiti oggi solo andando a sinistra, cioè con il contributo oggettivamente insostituibile del PCI, dei suoi legami con la classe lavoratrice e dei suoi requisiti di onestà, di competenza, di lealtà verso gli alleati, di disinteresse, di dedizione appassionata ai reali interessi dei lavoratori e del Paese». L'opportunismo non ha solo "lasciato fare" all'accumulazione mostruosamente allargata del capitale: le ha dato mano.

Perciò è così lenta a rinascere perfino la lotta economica di resistenza contro il capitale; perciò il capitalismo ha potuto accumulare, dopo il bagno di giovinezza della seconda guerra imperialistica, una dotazione gigantesca di forze produttive (o, alternativamente, *distruitive*) senza che la classe chiamata storicamente ad abbatterlo abbia anche solo tentato di prenderne autoritariamente e definitivamente possesso, dopo essersi riappropriati il suo programma, i principi della sua strategia e della sua tattica, la sua organizzazione di partito. Di qui, insomma, il pauroso ritardo della crisi politica di classe rispetto alla crisi sociale ed economica di regime.

LA VERA «OCCASIONE» DA NON PERDERE

L'obiezione che constatare questo ritardo significa darsi perduti vale quella di coloro che nel '21, dal monito a non adagiarsi nell'illusione che la borghesia dei paesi capitalisticamente evoluti, essendo stata condannata dal tribunale della storia, attendesse soltanto l'uscire per essere messa alla porta, traevano la conclusione che Lenin e Trotsky - loro soprattutto perché i più intolleranti della "frase" demagogica - avevano perso la fede nella carica esplosiva della crisi postbellica e nelle potenzialità rivoluzionarie del proletariato, almeno europeo. Per i marxisti, i fatti della storia, come le cifre della statistica, non conoscono né l'ottimismo né il pessimismo: essi significano un richiamo severo ai compiti, sempre vasti ed oggi immensi, da affrontare e da risolvere, sulla linea di presupposti strategici e tattici ben definiti come in funzione dei rapporti di forza e della prospettiva dei loro sviluppi, di fronte a un avversario i cui tentacoli, grazie all'opportunismo, si sono così profondamente avvinghiati alle membra della classe operaia. Alla lunga, la crisi economica agirà da "acceleratore" sugli antagonismi che oggi covano, ancora inespresi, nel grembo del modo di produzione capitalistico e della società borghese: lo stesso slancio frenetico che le forze della conservazione sociale cercano di imprimere a rinnovati cicli di produzione e riproduzione allargata del capitale inasprirà il contrasto fra il volume di quest'ultima e la ristrettezza delle basi private dell'appropriazione dei prodotti e delle basi nazionali della loro

produzione a caccia di un posto su un mercato mondiale fitto di concorrenti tutt'altro che pacifici; sconvolgerà gli equilibri faticosamente raggiunti aggravando gli squilibri non mai sopiti, distruggendo "garanzie" economiche e sociali che sembravano eterne e mandando in fumo "riserve patrimoniali" che potevano apparire acquisite, anche in casa di proletari, come altrettanti "diritti" scolpiti su tavole di bronzo. Lentamente, ma con bruschi soprassalti, sveglierà dal suo torpore la lotta rivendicativa e tenderà a spezzare gli argini che vorrebbero disciplinarla frantumandola o contenendola.

Appunto perciò è necessario guardare coraggiosamente in faccia, sin da ora, all'inerzia dei fattori che ritardano la ripresa di classe: non v'è peggior disfattismo, oggi più che mai, della faciloneria di chi grida: "Non v'è più spazio per il riformismo!", o "Le pretese oggettive della rivoluzione sono tutte presenti; non manca che la direzione rivoluzionaria!". La prima tesi è falsa e, appunto come tale, paralizzatrice; quanto alla seconda, foss'anche vera, quella "mancanza" sarebbe non già un'inezia, ma più della metà del tutto. "La rivoluzione non si fa su ordinazione; si sviluppa", diceva Lenin nel maggio 1917; "Le rivoluzioni non si fanno; si dirigono", scriveva un nostro testo del 1921. Ma lavorare a "svilupparle" e "dirigerle" significa aver saputo prepararvisi a tempo, e questa preparazione né si compie *in vitro*, né si esaurisce nella formazione teorica, politica, organizzativa di "quadri" ben selezionati; si crea nell'urto quotidiano con le forze ostili, da quelle che sabotano la lotta più modesta per un salario meno avaro, una giornata di lavoro meno bestiale, un sussidio di disoccupazione non equivalente ad una condanna a morte, fino a quelle che impediscono il salto di qualità dalle battaglie economiche sparse compatibili con l'esistenza del regime borghese alla battaglia politica generale per abbatterlo, incanalando le nell'alveo conservatore della democrazia; si cimenta nello scontro con le "inerzie" della lotta tradunionista per assicurare un minimo di autonomia di classe e per ridestare nei proletari più combattivi il senso, ottenebrato da mille velle ideologiche e "benefici" materiali, dell'antagonismo fra capitale e lavoro. Si compie, insomma, attraverso una faticosa risalita dal punto più basso della tensione sociale, nella coscienza lucida e mai "disarmante" delle responsabilità presenti e future che essa implica.

Il capitalismo può uscire da una crisi della quale avevamo previsto esattamente la data solo creando le premesse di crisi più vaste e profonde e, al limite, di un terzo conflitto imperialistico - oggi soltanto minaccia, domani realtà ferocia. Se c'è un "tram da non perdere", non è quello di una crisi rivoluzionaria di cui si pretendesse di possedere tutte le condizioni oggettive - salvo una, cioè l'essenziale - ma quello di una preparazione dei suoi elementari presupposti soggettivi, che non cadono dal cielo e che scaturiscono dalla nuda terra dei conflitti sociali alla sola condizione che il partito, per embrionale che sia, la fecondi con la sua azione battendosi con eguale tenacia per gli obiettivi immediati e per gli scopi finali del movimento proletario, accettando il terreno delle lotte rivendicative e costruendo in esse e di là da esse il terreno della guerra di classe per la rivoluzione comunista.

È questa la "grande occasione" che, malgrado tutto, la crisi economica in corso offre all'avanguardia proletaria.

(9) Il doppio grido di Agnelli non sembra una smentita della teoria di Marx che "l'autorità nella fabbrica e quella nella società, in rapporto alla divisione del lavoro, sono in ragione inversa l'una dell'altra", perché lo "stato forte" non annulla né l'anarchia dei produttori indipendenti in patria, né la "divisione del lavoro" fra i partiti nella gestione degli interessi comuni, ed esalta l'anarchia delle nazioni produttrici sull'arena mondiale.

Prensa en Lengua Española

Partido y Clase

Sumario: — Tesis sobre el papel del partido comunista - 1920; — Partido y clase - 1921; — Partido y acción de clase - 1921; — El principio democrático - 1922; — Dictadura proletaria y partido de clase - 1951 — La inversión de la praxis - 1951; — Partido revolucionario y acción económica - 1951.

La copia, L. 1.200.

La logica sublime del Partito Socialista del Lavoro

Svizzera

In un articolo pubblicato alla fine di marzo nel *Journal de Genève*, uno scribacchino borghese riconosceva che «per lunghi anni i partiti comunisti dell'Europa occidentale sono stati dei pilastri dell'ordine costituito». La loro dottrina ufficiale ripeteva ben sì gli appelli rivoluzionari, ma la loro pratica costante era di *moderazione, di rispetto delle leggi, di opposizione netta ma integrata nel "sistema"*. È vero che, subito dopo, si perdeva in congetture sui cambiamenti di attitudine di cui credeva di vedere i segni nel PCF, nel PCI, nel PCP; ma ciò dimostra soltanto che a volte i borghesi, lucidi nel vedere il passato, sono poi ottusamente ciechi nel vedere il presente.

Da parte loro, gli staliniani della dolce Elvezia restano fedeli a se stessi: tradimento, cinismo, demagogia, ignoranza, sono i punti cardinali della loro dottrina e della loro pratica opportunista. «Voie Ouvrière», organo del Partito Socialista del Lavoro (PST), ci sciorina il 2 aprile un testo edificante sul modo che gli staliniani svizzeri hanno di considerare la famigerata «Pace del lavoro» e di concepire l'uso dello sciopero. La sua presa di posizione è stata imposta, si badi bene, da reazioni spontanee ed isolate ma tuttavia significative di proletari stanchi dei soliti discorsi al latte miele sul possibile sviluppo armonioso dell'economia nazionale o sulle storiche battaglie sostenute dagli eletti «comunisti» in parlamento. C'è da scommettere che il PST aspetti con legittima im-

pazienza «il rilancio dell'economia»: una congiuntura favorevole gli eviterebbe di tradire a viso scoperto la classe operaia....

Ma ascoltiamo: «I diversi attacchi alla pace del lavoro che hanno caratterizzato i dibattiti all'assemblea di Renens [presso Losanna] esigono alcune riflessioni. Da parte nostra, non pensiamo che l'attacco sistemato alla pace del lavoro farà progredire le rivendicazioni dei lavoratori. Anzi tutto, esso può dividere coloro che sono convinti che la pace del lavoro abbia portato comunque qualche vantaggio, e coloro, di cui noi facciamo parte, che l'hanno sempre denunciata [!]. Come un freno all'azione operaia».

Che perla di ragionamento! Siccome una parte degli operai crede nell'efficacia della pace del lavoro, noi, "avanguardia della classe", dobbiamo starcene zitti per non turbare i dolci sonni dell'estrema retroguardia e guardarci bene dal cercar di svegliarla alla coscienza del fatto che l'istituzionalizzazione della pace sociale è stata ed è una delle prime condizioni del buon funzionamento dell'apparato produttivo, quindi dello sfruttamento della forza lavoro. Dobbiamo tacere che, per esempio, fra il 1950 e il 1973 il prodotto nazionale lordo è aumentato in Svizzera del 558%, ma la parte di esso attribuita ad ogni lavoratore è cresciuta appena del 325%: il primo si è moltiplicato per 6,6 volte; la seconda per 4,2. Ma tant'è: per il PST, la classe operaia è organicamente legata al capitale e, purché la buona

armonia non venga rotta, la società borghese è pronta alle più generose riforme allo scopo di «migliorarsi» per via pacificamente legislativa. Non a caso, il 19 dicembre, esso rivolgeva alle autorità federali e cantonali un patetico appello affinché prendessero «tutti i provvedimenti utili per assicurare uno sviluppo economico conforme all'interesse generale, che garantisca il pieno impiego a tutti i lavoratori attualmente occupati in Svizzera». Per il PST, è Mamma Confederazione che pensa a risolvere i problemi di vita e di lavoro dei suoi figli e figliastri operai; non sono questi che, con la lotta, si difendono dalla pressione asfissiante del capitale e gli strappano almeno qualche briciola.

Già, la lotta... Nello stesso numero di «Voie Ouvrière» si può leggere: «Quanto alla parola d'ordine: la sola lotta è lo sciopero, anche qui penso che sia un errore che può avere gravi conseguenze per l'insieme degli operai. Certo [!], lo sciopero è un mezzo di lotta efficace [bontà sua], ma bisogna anche sapere dove e quando». E, per sviluppare la geniale casistica sul dove e il quando, l'autore prosegue: «Lo sciopero che sarebbe stato efficace in periodo d'alta congiuntura non lo sarà necessariamente oggi, soprattutto in un'azienda in difficoltà sul piano economico. Invece, in una ditta che pratica il ricatto e cerca di ridurre i salari pur avendo del lavoro, di fronte a un padronato che vuole approfittare della crisi, allora sì che lo sciopero può essere efficace». Dal "potere" all'"essere", però, e ancor più al "dover essere", ci corre: messer Azzecagarbugli si precipita infatti ad aggiungere: «In ogni caso, è necessario che i lavoratori dell'azienda interessata siano d'accordo, e che l'idea dello sciopero non venga teleguidata dall'esterno»: altrimenti sarebbe votata alla sconfitta. Bisogna che lo sciopero sia una specie di grido dal cuore [sentite che poesia?] della grande maggioranza degli operai, e che tutti siano convinti della sua efficacia.

Splendida apologia del *codismo*! Non è vero che la coscienza di classe nella sua forma più pura e completa dev'essere importata dal partito nelle file proletarie, come scriveva Lenin; è vero, per il PST, proprio il contrario - cioè il partito deve lasciarsi imporre la coscienza neppure «tradunionista» ma semplicemente conformista, dalla «grande maggioranza». Di più, è suo dovere di partito legalitario e patriottico insegnare a quest'ultima che lo sciopero è efficace solo quando... non è necessario perché si è in «alta congiuntura» e non si sente il morso della fame, o quando... non danneggia il capitale «in difficoltà»!

Così predica e razzola il partito-modello della coesistenza pacifica fra le classi. E, se qualcuno osa citare Marx, Engels o Lenin per smentirlo, eccolo levare il dito ammonitore: «Non sono i consigli di qualche erudito [!!!] che ha trovato la verità nei libri [orror!] ad apportare soluzioni valide ai lavoratori». Le soluzioni buone, il PST le ha scoperte nel Vangelo: meglio ancora, nel codice civile e morale elvetico. Quelli sì che sono libri! *Il Capitale?* Mai conosciuto....

CONFERENZA PUBBLICA

SUL TEMA:

O PREPARAZIONE ELETTORALE O PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA

DOMENICA 8 GIUGNO, ore 10,30

a NAPOLI, presso la nostra sede di Via S. Giovanni a Carbonara 111

CONFERENZA PUBBLICA

SUL TEMA:

O PREPARAZIONE ELETTORALE O PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA

SABATO 7 GIUGNO, ore 16

a MILANO, presso la nostra sede di Via Binda 3/A (zona Berona, autobus 74 e 76, tram 19)

Direttore responsabile GIUSTO COPPI
Redattore capo Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

Disoccupazione in marcia

In aprile, il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti è salito all'8,9% contro l'8,7% in marzo: un po' più di 8,2 milioni sui 92,3 milioni della popolazione attiva sono a spasso - un record dopo il 9,9% del 1941....

Aumenta in Germania la pressione per scacciare ancor più sui «lavoratori ospiti» gli effetti della crisi. Si legge nella «Stampa» del 3.V: «Lo Spiegel cita alcuni episodi scandalosi tra cui: 300 turchi di Kassel ai quali è stato levato il permesso di lavoro benché la «Volkswagen» volesse occuparli ancora per tre mesi (trecento persone hanno perduto in tal modo non solo il diritto di rimanere per sempre in Germania, in quanto avrebbero superato la permanenza di cinque anni, ma anche il premio di autolicensing offerto dall'azienda); un tecnico del suono jugoslavo licenziato su ordine del comune di Monaco benché la sua ditta non riuscisse a trovare chi lo potesse sostituire: un turco rinviato in patria benché la moglie fosse all'ottavo mese di gravidanza.»

«Una circolare segreta dell'ufficio del lavoro rivelata dallo Spiegel "consiglia" di far posto ai lavoratori tedeschi, e a Bonn, in uffici ministeriali si starebbe preparando un regolamento per revocare i privilegi dei quali godono i lavoratori della Comunità europea (in primo luogo gli italiani). Interessante è che ieri - in decine di celebrazioni della festa del lavoro - una una parola è stata spesa dai membri del governo di Bonn e dai capi dei sindacati per la situazione della manodopera straniera. (Inutile dire che la borghesia italiana non ha nulla da perdere a far la scandalizzata: se avesse lei delle masse di "lavoratori ospiti", farebbe esattamente come la sua consorella tedesca.)

Le statistiche ufficiali in Svizzera, si legge nel «Corriere della Sera» dell'8.V., parlano di soli 4.000 disoccupati, ma il presidente dell'Unione sindacale, E. Canonica, afferma che i senza lavoro sono già 100.000, la maggioranza dei quali di nazionalità straniera (è infatti l'edilizia la più colpita dalla crisi).

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 66, aprile 1975, della rivista teorica internazionale trilingue bilingue

programmi comuniste

Ne diamo il sommario:

- *Encore sur crise et révolution.*
- "Proletarian Dictatorship" and "Socialist Society" in the New Chinese Constitution.
- Stratégie et tactique révolutionnaires dans les polémiques Lénine-Rosa Luxembour: II. Guerres impérialistes et guerres nationales.
- Parliamentarism at the Second Congress of the Comintern: Introduction - Theses on Parliamentarism Presented by the Communist Abstentionist Fraction of the Italian Socialist Party - Theses on the Communist Parties and Parliamentarism Adopted by the Second Congress of the Comintern - The Debate: Speeches of Bukharin, Bordiga, Lenin.
- Inde: la "révolution verte" annonce la couleur.
- Note de lecture: Gramsci, Bordiga et... "Lotta continua".
- The International Communist Party - Some Publications of the ICP.

Il numero di 104 pagine è in vendita a L. 1.200. L'abbonamento cumulativo con il quindicinale "le prolétaire" si effettua versando L. 7.000 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il programma comunista, casella postale 962, Milano.

Il numero del 1° Maggio, a 8 pagine, del quindicinale

le prolétaire

contiene:

- Mai 1945-Mai 1975: Les fruits amers de trente années de paix démocratique et de prospérité capitaliste;
- Grève Renault: Bilan catastrophique de la politique réformiste;
- Italie: Le «compromis historique» ne se voit pas, mais il est déjà dans les faits;
- "Rouge" et Portugal: Valse - hésitation sur une position équivoque;
- Fascisme et démocratie la main dans la main;
- Les postiers dans une situation dramatique;
- Les dockers d'Anvers menacés dans leur existence;
- Pour des méthodes et des revendications de classe [Orientations pratiques d'action syndicale];
- Moyen-Orient: Le jeu des impérialismes;
- La crise aux Etats-Unis;
- Inflation à l'Est comme à l'Ouest;
- Socialimpérialisme d'hier et d'aujourd'hui;
- Les grèves en Europe.

AVVERTENZA

Nella rubrica «Perché la nostra stampa viva» appaia nell'ultimo numero, non è apparsa, per errore, la voce: SCHIO: Strillaggio 42.500, Sottoscrizioni in sede 93.000. Un gruppo di operai versa per stampa 4.000.